

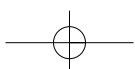
La rassegna stampa di **O**bligue

Einaudi: un anno vissuto pericolosamente

«~~Nell'adeguamento e nella resistenza critica si attua la funzione
del buon editore, il ritmo alterno della sua respirazione»~~

Hermann Hesse a Siegfried Unseld

- Enrico Castelnuovo, «Einaudi-Zeri: libri, elogi e liti»
Il Sole 24 Ore, 15 febbraio 2009 3
- Paolo Mauri, «Einaudi: tornano i mercoledì litigiosi»
la Repubblica, 20 febbraio 2009 5
- Dino Messina, «L'Einaudi mi isola, vado via»
Corriere della Sera, 28 febbraio 2009 7
- Paolo Di Stefano, «Nonno Giulio e il grande freddo di casa Einaudi»
Corriere della Sera, 24 marzo 2009 10
- Nello Ajello, «Giulio Einaudi, l'uomo che pensava i libri»
la Repubblica, 29 marzo 2009 13
- Guido Ceronetti, «Il mio editore amabilmente invivibile»
La Stampa, 2 aprile 2009 16
- Giulio Einaudi, «Un giorno andai a trovare Krusciov»
il manifesto, 4 aprile 2009 18
- Leopoldo Fabiani, «Einaudi congela gli storici "Struzzi"»
la Repubblica, 20 aprile 2009 21
- Mario Baudino, «No a Saramago. "Diffama Berlusconi"»
La Stampa, 29 maggio 2009 22
- Maurizio Bono, «Così cresce il mio impero editoriale»
la Repubblica, 13 giugno 2009 24



– Roberto Cerati e Antonio Baravalle, «Einaudi non pubblica a scatola chiusa» <i>la Repubblica</i> , 17 giugno 2009	26
– Michele Smargiassi, «Il capo della Mondadori contro Einaudi: “travolto dalla sua megalomania”» <i>la Repubblica</i> , 29 novembre 2009	27
– Alberto Asor Rosa, «Perché si spara su Einaudi» <i>la Repubblica</i> , 30 novembre 2009	29
– Gabriella Mecucci, «Il processo a Einaudi» <i>Liberal</i> , 2 dicembre 2009	31
– Dino Messina, «Einaudi, la settimana più difficile» <i>Corriere della Sera</i> , 6 dicembre 2009	33
– Luigi Mascheroni, «Cose einaudite: lo Struzzo inciampa nell'ortografia» <i>il Giornale</i> , 7 dicembre 2009	35
– Mario Baudino, «Non sparate sullo Struzzo» <i>La Stampa</i> , 17 dicembre 2009	37
– Luca Mastrantonio, «“Il nostro stile è libero grazie a Giulio Einaudi”» <i>il Riformista</i> , 18 dicembre 2009	39

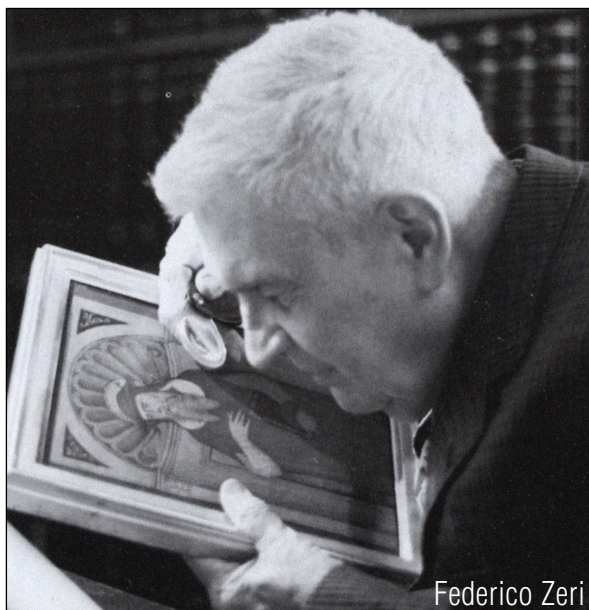
Einaudi-Zeri: libri, elogi e liti

I rapporti dello storico dell'arte con l'editore torinese attraverso le lettere indirizzate ai vertici della casa. Enrico Castelnuovo, allora giovane consulente, racconta i burrascosi retroscena

Enrico Castelnuovo, *Il Sole 24 Ore*, 15 febbraio 2009

In edizione non venale, con una bella prefazione di Anna Ottani Cavina, Einaudi ha pubblicato le *Lettere alla casa editrice* di Federico Zeri. Il carteggio tra un autore e un editore si muove generalmente su alcune linee: proposte di un libro e/o di un progetto, suggerimenti e consigli su possibili traduzioni (Zeri è onnivoro, la sua curiosità spazia da Costantino il Grande ai furti di reliquie nel Medioevo, dalla biografia di Madame de Staël alla tratta degli schiavi), discussione su titoli e copertine, richiesta di libri, ringraziamenti ed eventuali giudizi sui medesimi, solleciti di pagamento. Quando poi si tratta di libri d'arte ci sarà il delicatissimo problema delle illustrazioni, la cui qualità assume per un conoscitore la stessa importanza della correttezza dei testi per un filologo. Via via l'autore conoscerà l'editore e alcuni redattori. Nasceranno delle amicizie. Quest'epistolario non fa eccezione, ma Zeri era Zeri e il suo interlocutore principale era Giulio Bollati.

L'inizio del carteggio riguarda un gran libro, *Pittura e Controriforma: l'arte senza tempo di Scipione da Gaeta* pubblicato a fine 1957 e che, con qualche timore, fu presentato da me, *humilis famulus*, in un articolo del «Bollettino Einaudi». Non era un libro longhiano, ma che Longhi ne abbia detto cose vituperevoli – come Zeri afferma essere avvenuto – io non lo credo, ricordo solo di avergli sentito dire di esser intervenuto qua e là sulla scrittura. Il libro si rifaceva piuttosto ad Antal (che Zeri aveva incontrato anni prima a Londra), ai suoi saggi, alle sue illuminanti riflessioni e al suo lungo interrogarsi sul fenomeno manierista nei Paesi Bassi e in Italia in rapporto con le tendenze profonde della società del tempo. Con la casa editrice Zeri discute delle immagini e soprattutto del titolo (*Pittura e Controriforma*) che l'autore teme troppo generico e l'editore troppo specialistico. Zeri chiude così la discussione: «Fate come volete



Federico Zeri

voi, una sola cosa suggerirei di eliminare dal titolo, la parola “Pulzone” che evoca facili assonanze di sapore scurrile e di sostituirla con “Gaetano” o “da Gaeta”». Non doveva essere assente da questa preoccupazione il ricordo dei propri celebri scherzi telefonici, conditi da punte di pura volgarità, ma il nome temuto venne evitato e della «bellissima veste» del libro l'autore rimase molto soddisfatto.

Intanto, altri progetti venivano proposti, in particolare uno che, purtroppo, non vide mai la luce: una *Storia della pittura italiana* i cui volumi sarebbero stati dedicati «a un particolare momento o a una particolare Scuola, costituendo... una monografia a sé». Leggerne il programma che prevedeva, dopo il primo sulla Scuola riminese, volumi sulla pittura nelle Marche nel Trecento e, per il Quattrocento, «le scuole di Fabriano, Camerino, Sanseverino, Carlo Crivelli e seguaci, Nicola di Maestro Antonio, la Scuola di Viterbo e la Scuola Romana», evoca immediatamente quel fuoco d'artificio che era stato la prima uscita pubblica di Zeri, quando nel 1948 presentò in «Proporzioni» sotto l'egida di Longhi, una serie di interventi esemplari in cui rivelò tra l'altro opere stupefacenti

ti di artisti marchigiani allora ben poco noti. E a me ricorda uno Zeri giovane (sarà stato il 1952 o il 1953) che in piazza San Marco a Firenze, di ritorno da un giro tra Marche e Umbria, descriveva a un capannello di allievi di Longhi le meraviglie reperite.

Passano gli anni. Era appena iniziato il 1960 e Zeri – sempre a cavallo tra America e Italia – aveva ricevuto per Natale dalla casa editrice una memorabile antologia di fantascienza (*Le Meraviglie del Possibile*) curata da Sergio Solmi e da Carlo Fruttero. Ne rimane talmente colpito «da persuadere almeno 20 conoscenti ad acquistarlo». Ringraziando del dono, Zeri propone un suo nuovo libro: *Due dipinti, la filologia e un nome*, in cui tenta di svelare attraverso indizi e colpi di scena, il nome di uno dei più bei pittori del Quattrocento, il Maestro delle Tavole Barberini. Il libro piacque molto a Bollati e a Einaudi, e venne dato in lettura anche a me, del cui parere – appare dal carteggio e la cosa mi lusinga – Zeri era molto curioso. Fui preso dal modo incalzante di procedere, nuovo per un libro di storia dell'arte, e affascinato dal clima di *detective story*. Ricordo di aver chiuso il risvolto di copertina scrivendo «si arriva al colpo di scena risolutivo che ha luogo in una sontuosa sala del palazzo ducale di Urbino. È sciolto allora l'enigma iniziale».

Io e Gianni Romano, allora appena ventenne, lavorammo a lungo sulle bozze e sulle illustrazioni, e mettemmo gran cura (soprattutto Gianni) nel compilare l'indice dei dipinti, al quale volemmo dare un'aura che evocasse le celebri liste berensoniane delle *Italian Pictures of the Renaissance*. Discussi con l'autore un possibile cambiamento di titolo – l'editore l'avrebbe voluto di più facile presa sul pubblico – ma invano. E fu meglio così.

Zeri riceveva a casa, man mano che uscivano, i volumi della Biblioteca di storia dell'arte: *Arte e umanesimo a Firenze* di Chastel lo annoiò molto («un vero mattone erudito»), ma ne lodò la veste tipografica, assai migliore di quella francese. Apprezzò *I principi architettonici* di Wittkower e *Pittura e miniatura in Lombardia* di Toesca («libro importantissimo che andava ristampato»). Su questa nuova edizione di Toesca aspettavamo impazienti i suoi giudizi, che però si limitarono a un deludente «mi è dispiaciuto di vedere con questa edizione svalutata la mia copia della tiratura originale oggi rarissima» e a una critica alla mancanza di aggiornamenti nelle note, cosa che delibe-

ratamente avevamo ommesso di fare, segnalandolo debitamente.

La *Storia della pittura italiana* non procedeva a causa dei numerosi impegni americani di Zeri. Allora lo studioso viene coinvolto in un altro progetto einaudiano, la *Storia dell'arte italiana*. Purtroppo i due responsabili – Giovanni Previtali per la prima parte e Federico Zeri per le altre due – non vivevano in armonia, anzi si detestavano cordialmente. La gestazione dell'opera cominciò nel 1972-73 e fu lunga e tempestosa. A quel tempo abitavo a Losanna e alla prima riunione torinese dedicata alla *Storia dell'arte italiana* non venni neppure invitato, cosa per la quale diedi le dimissioni da consulente, allora poco più che onorario. Le dimissioni furono prontamente respinte da Giulio Einaudi e da quel momento venni coinvolto nella vicenda. Gli incontri tra i collaboratori presieduti da Previtali erano infuocati e piuttosto litigiosi. Tuttavia, alla fine, si rivelarono produttivi perché qualche idea nuova veniva fuori. Dal punto di vista editoriale, però, Giulio Bollati era preoccupato da questa situazione fin troppo «dialettica», e non vedeva l'ora di passare il comando della nave a un nocchiero di indiscussa autorità come Zeri. La presentazione a Venezia del primo volume fu un gran successo mediatico ma il tarlo della conduzione bicefala dell'impresa era vistosamente presente. Ricordo con grande disagio una riunione romana alla quale fui invitato in modo pressante al fine di evitare spargimento di sangue, drammi e lacerazioni. E con ancora maggior disagio e amarezza ricordo la frugale cena d'addio alla gestione Previtali dell'opera in una delle osterie predilette da Einaudi sulla riva del Po. Sarebbe finita male se Paolo Fossati non mi avesse spinto a prendere aria e a calmarmi sulle rive del fiume. Al nostro ritorno i commensali erano partiti.

L'inimicizia di Zeri per Previtali continuò a lungo, tanto da attaccarlo *post mortem* con argomenti speciosi a proposito di una nuova edizione della *Fortuna dei Primitivi* in un articolo illustrato con l'immagine di un dipinto stalinista, del resto male identificato. Gli risposi ironicamente proprio su queste colonne («Un Duca silurato dal Kgb», *Il Sole 24 Ore*, 21 gennaio 1993) e fu questa la causa della mia rottura con un personaggio d'eccezione verso il quale conservo un'enorme ammirazione mista a qualche rimpianto per lo straordinario talento non sempre, negli ultimi anni, bene amministrato.

Einaudi ha compiuto settantacinque anni. Senza feste, senza enfasi. «Abbiamo pubblicato l'aggiornamento del catalogo: 1933-2008», mi dice l'attuale direttore editoriale Ernesto Franco in carica da ormai dieci anni e con all'attivo esperienze in Marietti e in Garzanti. «Ma se guardiamo alle date questo che viene è per noi un anno importante: celebriamo due centenari, quello di Bobbio e quello di Leone Ginzburg. Di Bobbio uscirà in autunno un corso di lezioni curato da Michelangelo Bovero, praticamente un libro inedito. Si intitola *Teoria del cambiamento politico*. E poi, in aprile, cade il decennale della morte di Giulio Einaudi».

«Stanco per quarant'anni di antifascismo eguale / sale Einaudi la Humber chiede fuoco all'autista. / Fa scattare Bollati l'accendino d'argento / poi di titoli nuovi sottopone una lista. / Programma editoriale se il mercato va male. / Titoli ormai di stato. Interesse normale». L'epigramma di Franco Fortini, velenosetto come al solito, rimanda alla stagione ormai mitica dell'Einaudi, anche se, magari, Bollati avrebbe dato volentieri fuoco al principe invece di accendergli la sigaretta. I libri si fanno anche litigando, come accadeva nei famosi mercoledì che riunivano i Grandi Consiglieri, oggi per buona parte scomparsi.

Dice Franco: «Sa che li abbiamo ripristinati e rinnovati? Non sono più i mercoledì dell'Einaudi di allora, ma sono comunque un momento di confronto tra la direzione editoriale e un ristretto gruppo di consulenti, alcuni molto giovani. Ciò che non andava più nei mercoledì era il rituale, anacronistico nell'era del web, indipendentemente dall'eccellenza delle singole individualità. Così abbiamo deciso che i consulenti storici avessero un rapporto diretto con la direzione, mentre il nuovo gruppo si incontra per discutere e ampliare singoli progetti della casa editrice».

I nomi?

«Sergio Luzzatto, Miguel Gotor, Gabriele Pedullà, Claudio Bartocci, due storici, un critico letterario, un matematico. Quattro grandi lettori interdisciplinari».

È importante che siano giovani?

«Direi di sì. È importante ascoltare un parere, anche se non vincolante, di studiosi delle nuove generazioni. L'Einaudi ci tiene molto alla sua identità».

Una casa editrice di sinistra che però ha un proprietario a cui viene l'orticaria se solo la si nomina, la sinistra. Ma è di sinistra l'Einaudi di oggi?

«Sì. Lo dico senza esitazioni. Ma essere di sinistra non vuol dire pubblicare libri che si autodefiniscono di sini-

EINAUDI: TORNANO I MERCOLEDÌ LITIGIOSI

Paolo Mauri, *la Repubblica*, 20 febbraio 2009

**La casa
editrice
festeggia
i settantacinque
anni.
E ripristina
le storiche
riunioni**

stra. Scegliere un libro perché è di sinistra o di destra sarebbe impoverire il momento della scelta, che è molto complesso. Un buon libro lo si sceglie perché in parte piccola o grande cambia la nostra visione del mondo».

Be', oggi non c'è il Pci egemone culturale e il Pd nessuno sa bene che cosa sia: qualcuno, però, ha

avuto l'impressione che l'Einaudi abbia aperto le porte a saggi di area teocon: area Foglio, per intenderci. È una sorta di "cavallo di troia" per infiltrare l'Einaudi da parte della destra che avanza?

«Non è un disegno editoriale, se è questo che pensa. Quello di cui lei parla è riconducibile all'iniziativa e alla necessaria autonomia di qualche editor, ma niente di più».

L'essere posseduti dalla Mondadori, quanto vi condiziona?

«Direi che il rapporto con Segrate è più che corretto, nel senso che non ci sono imposizioni. Certo, abbiamo obiettivi da rispettare, e d'altra parte i vantaggi di far parte di un grande gruppo. Si esige che l'azienda faccia il suo mestiere d'azienda e faccia tornare i conti».

Ma allora che cos'è per lei una casa editrice di cultura?

«Ho sempre pensato che una casa editrice non vada confusa con una finanziaria, ma nemmeno con una fondazione di ricerca. In entrambi i casi mancherebbe la propria missione specifica, che è di prendersi cura del paradossale connubio di cultura e profitto».

Lei ha lavorato anche con Einaudi. Sente ancora la sua presenza nelle stanze di via Biancamano?

«Einaudi resta un punto di riferimento inevitabile. Specie per la capacità di spiazzamento che aveva. Il progetto, diceva, è qualcosa di cui ti accorgi quando lo hai alle spalle. Bisogna restare, come lui, segretamente coerenti nella continua vivacità del cambiamento».

Cosa farete per il decennale della morte?

«Abbiamo progettato delle *lectures*. Si terranno ogni anno da parte di illustri studiosi di diverse discipline e poi verranno pubblicate. Poi pubblicheremo i verbali delle riunioni, come molti ci chiedono».

Anche Mario Pirani, proprio su «Repubblica» a proposito del caso Poggioli

«Sì, mi ricordo. Ma, come dicemmo allora, non abbiamo niente da nascondere. Se ci furono scelte sbagliate è giusto dirlo, ormai è storia. Tommaso Munari e Luisa Mangoni, che conoscono bene i nostri archivi, provvederanno a mettere ordine

e a trascrivere quelle carte. Sarà un lavoro complesso che avrà bisogno nel tempo di diversi volumi».

Parliamo di collane e di alcuni successi recenti: dal topo Firmino, lanciato da Stile libero, che ha sorpreso un po' tutti venendo da un autore assolutamente sconosciuto e arrivando a quattrocentomila copie, al recente Il pane di ieri di Enzo Bianchi che in poco tempo ha superato le centomila copie.

«Sì, Stile libero è una specie di officina di ricerca che ha saputo nel tempo costruire un suo specifico progetto raggiungendo una dimensione all'inizio imprevedibile, ma in questi anni l'Einaudi si è ripensata tutta, dalla letteratura straniera che in qualche modo guida nella costruzione della sensibilità e della cultura dei lettori, a quella italiana, che si fa formando un vero catalogo contemporaneo. Enzo Bianchi poi ha usato una forma di saggismo narrato, al bivio cioè tra saggio impegnato e racconto tout-court, che è il concetto della nuova collana delle "Frontiere". Credo che tutta la saggistica, per ora più straniera che italiana, stia facendo i conti in modo proficuo con questa nuova versione della forma saggio. Enzo Bianchi ha poi affrontato temi di fondo, come la solidarietà, l'amicizia, la comprensione per l'altro e naturalmente la spiritualità di ognuno. Per questo insieme di cose è piaciuto».

Insomma, si può fare cultura senza trascurare il mercato?

«Lo ripeto, una casa editrice è un'azienda. Sarebbe assurdo dire il contrario. Le racconto un aneddoto. Il vecchio Suhrkamp, editore dell'omonima grande casa editrice tedesca, muore. Gli succede Siegfried Unseld, che l'avrebbe poi condotta fino a poco tempo fa. Gli autori forse non lo conoscono, forse temono i cambiamenti in senso troppo commerciale. Fatto sta che Hermann Hesse prende carta e penna e scrive a Unseld un bigliettino: "Un editore deve marciare al passo con i tempi; e tuttavia non deve semplicemente adottare le mode del momento, bensì sapervi anche resistere se non sono degne. Nell'adeguamento e nella resistenza critica si attua la funzione del buon editore, il ritmo alterno della sua respirazione". Ecco, credo anch'io in questo modo di respirare».

«L'EINAUDI MI ISOLA, VADO VIA»

Dino Messina, *Corriere della Sera*, 28 febbraio 2009

Appena chiuso il caso di Marco Belpoliti, che ha pubblicato da Guanda il saggio *Il corpo del Capo*, l'Einaudi si trova ad affrontare le improvvise dimissioni del suo brillante editor di storia e attualità, Andrea Romano, arrivato quattro anni fa a Torino con il compito, per usare parole sue, «di integrare la tradizionale saggistica con le discussioni di cui vive l'Italia». Cioè con la responsabilità non facile di svecchiare e vivacizzare il catalogo di una delle più prestigiose case editrici.

Che cosa è successo? Romano, docente di Storia contemporanea all'Università di Tor Vergata, studioso del regime staliniano, autore per Mondadori di *Compagni di scuola*, saggio sui postcomunisti italiani, firma del *Riformista*, non nasconde che alla base della sua decisione ci sia un'intervista rilasciata dal direttore editoriale di Einaudi, Ernesto Franco, a Paolo Mauri della *Repubblica*. «Qualcuno – insinuava Mauri nell'articolo pubblicato il 2 febbraio – ha avuto l'impressione che l'Einaudi abbia aperto le porte a saggisti di area teocon: area *Foglio*, per intenderci. È una sorta di “cavallo di Troia” per infiltrare l'Einaudi da parte della destra che avanza?». Pronta la risposta di Franco: «Non è un disegno editoriale... Quello di cui lei parla è riconducibile all'iniziativa e alla necessaria autonomia di qualche editor, ma niente di più».

Tanto è bastato ad Andrea Romano per veder messo in discussione il suo lavoro e incrinato il rapporto di fiducia con la casa editrice.

Lo scontro.
Un'altra vicenda,
dopo il caso
di Marco Belpoliti,
coinvolge lo storico
marchio di Torino.
Andrea Romano,
editor di saggistica,
lascia in polemica
con Ernesto Franco

Come mai Marco Belpoliti, storico autore
della casa editrice Einaudi, non ha pubblicato
Il corpo del Capo con lo Struzzo?

La risposta appare di una facilità quasi offensiva:
essendo *Il corpo del Capo* quello del Capo
dello Struzzo, è evidente che i responsabili
dello Struzzo hanno censurato ciò che Belpoliti
aveva scritto del Capo.

Facile, però.

Perché lo stesso Belpoliti, per spiegare come
mai il suo saggio sia uscito per Guanda,
ha osservato che i responsabili einaudiani
avevano osato l'inosabile:
leggere il libro prima di pubblicarlo.

Ma che male c'è se un editore pretende
di pubblicare un libro dopo averlo letto?

C'è forse un editore che pubblica
libri a scatola chiusa?
Esiste forse un giornale o una rivista
che mettono in pagina qualcosa
senza nemmeno averla letta?

È così inconcepibile, spaventosamente arrogante,
insopportabilmente censorio che un editore
sia messo a parte degli scritti destinati
a uscire con il suo marchio?

Succede forse che Garzanti o Laterza,
il Mulino o Feltrinelli mandino in commercio
libri che in casa editrice
nessuno ha potuto leggere?

Con o senza Capo?

«Non è che io sia un permaloso – dice Romano prima di cominciare una lezione con i suoi studenti –. Ma l'idea che la casa editrice non rivedicasse la saggistica da me scelta, e mi riferisco soprattutto a quella di attualità, non l'ho digerita. Tanto più che io di autori teocon non ne ho mai pubblicati. Nel 2007 ho pubblicato nelle "Vele" un saggio di Luigi Bobba sul post-secolarismo, *Il posto dei cattolici*. Ma penso che lui si offenderebbe a essere definito teocon». Anche perché Bobba è deputato del Pd. «Quanto ai redattori del *Foglio* – continua Romano – è vero, ne ho scelti. Così come nelle mie collane sono finiti editorialisti di altre testate. Ma mai ho pensato di mettere in catalogo saggi scritti dai direttori dei giornali con cui mi è capitato di collaborare: ieri Giulio Anselmi della *Stampa*, oggi Antonio Polito del *Riformista*».

Insomma, Romano considera quella frase di Franco «un incidente grave» anche perché va a urtare con il suo «rifiuto del perbenismo politico-culturale»: «Non voglio fare la vittima – dice – né mi considero un Elio Vittorini, ma nemmeno uno che passava da via Biancamano per caso. Ero solo uno dei tanti editor che hanno contribuito al lavoro di una casa editrice che sta sul mercato e in cui, tra l'altro, non ho visto mai censurare nessuno. Tuttavia mi ha dato fastidio il giudizio di tipo politico contenuto nelle parole di Franco».

Tra i libri scelti da Romano che qualcuno ha considerato estranei alla tradizionale linea di Einaudi, *Cambiare regime* di Christian Rocca, corrispondente del *Foglio* da Washington, e *Il passo delle oche* del neo-evoliano Alessandro

Giuli, molto severo verso An. Ma anche *L'università truccata*, impietosa analisi delle riforme universitarie condotte anche da ministri di sinistra scritta da Roberto Perotti, e i saggi di due autori che la pensano in maniera opposta: *Sessantotto* di Paul Berman, che da Einaudi aveva già pubblicato *Terrore e liberalismo*, e *Islam e libertà* di Tariq Ramadan, considerato da Berman un «cattivo maestro».

La lista è lunga e comprende tra gli altri 1977

di Lucia Annunziata e *Antisemitismo a sinistra* di Gadi Luzzatto Voghera. Ma ci fermiamo qui per ascoltare uno dei controversi autori scelti da Romano, Christian Rocca. «Ho letto l'intervista rilasciata da Franco – dice il corrispondente del *Foglio* – e mi sono messo a ridere perché sembrava che nella domanda di Mauri si parlasse di me, solo che io non sono né neocon, né teocon. Mi considero uno di sinistra, anche se qualcuno non è d'accordo. Certo, quando nell'estate 2006 sono andato a Torino a parlare con una signora che aveva corretto le bozze del mio libro, ho detto come si fa in questi casi: spero di non averla annoiata. E lei

mi ha risposto: annoiata no, però mi è venuta una bile che non può immaginare. Ecco, questa è l'accoglienza che ho ricevuto all'Einaudi, che poi non ha fatto nulla per sostenere il mio libro. Credo che il mandato di Romano fosse chiaro: svecchiare. E quella frase di Franco, più che una gaffe, è un autogol. Non sarà facile rimpiazzare un editor intelligente e anticonformista come Romano». E all'Einaudi che cosa rispondono? Solo un gelido: no comment.



NONNO GIULIO E IL GRANDE FREDDO DI CASA EINAUDI

A dieci anni dalla morte dell'editore, lo Struzzo prepara la celebrazione ma dimentica la famiglia. Che ripropone «Frammenti di memorie». Il nipote Malcolm: «I dirigenti di oggi ignorano la fondazione che presiedo»

Paolo Di Stefano, *Corriere della Sera*, 24 marzo 2009

I tre locali sono un perfetto incrocio tra la casa editrice e gli appartamenti in cui Giulio Einaudi ha vissuto la sua lunga vita: le due case di Torino, quella di Roma e quella paterna di Dogliani. Basta un colpo d'occhio: muri bianchi molto alti, librerie bianche fino al soffitto, quadri informali e astratti, un caminetto, parquet scricchiolante, tavoloni nel mezzo, ingombri di carte e di libri. Edificio umbertino, nei pressi di piazza Vittorio. Stessa casa in cui visse Giacomo Debenedetti, uno dei maggiori critici del secolo scorso, e in cui nacque la rivista *Primo Tempo*. E oggi la Sede della Fondazione intitolata da sette anni all'editore più capriccioso, aristocratico e geniale del dopoguerra. All'indomani della sua morte, avvenuta nell'aprile 1999, gli eredi dovettero sgombrare le varie case. Malcolm, uno dei numerosi nipoti, aveva trent'anni e si rimboccò le maniche, inscatolando, caricando e scaricando le carte, i volumi, gli oggetti. Si deve a lui la prima idea della Fondazione, in cui far confluire quei materiali.

È proprio Malcolm che compare accanto al nonno nella fotografia di copertina di *Frammenti di memoria*, l'unico libro firmato da Einaudi, uscito nell'88 per una raccolta di ricordi pubblici e privati che ora, per il decennale della scomparsa, verrà riproposta da Nottetempo arricchita di documenti ritrovati e immagini inedite. Questa è l'iniziativa con cui la Fondazione ha voluto celebrare il decennale: niente eventi pubblici. Seguirà, nei prossimi mesi, un catalogo della biblioteca che appartenne a Giulio: oltre tredicimila volumi, in parte dedicati dal Gotha della letteratura non solo italiana e spesso annotati dallo stesso Giulio, in parte frutto della sua smania collezionistica. Malcolm ha 41 anni: nella foto dei *Frammenti*, scattata sulle montagne luminose di

Rigoni Stern, appare ragazzino con uno zainetto sulle spalle.

Tutta la potenza simbolica che si sprigionava da quella fotografia è ora riassunta in questi locali, dove sono stati raccolti i libri del nonno, i quadri di casa, la famosa collezione di reggilibri cui Giulio si dedicò per una vita, le cure private, le fotografie. Un patrimonio morale e prezioso. Struttura low-cost, ma dietro Malcolm e un gruppo di suoi amici volontari c'è, moralmente, la famiglia: la Fondazione è nata infatti da un lascito di zio Roberto, il figlio maggiore di Luigi, e dal sostegno della San Giacomo Charitable Foundation voluta in America da Mario, l'altro fratello dell'editore, e ora gestita da suo figlio Luigi Roberto. Nel consiglio d'amministrazione siedono anche Paolo Terni, il musicologo preferito di Ronconi, e zio Ludovico, il famoso musicista figlio di Giulio. E la casa editrice?

Malcolm non nasconde la sua perplessità: «Nello statuto è prevista dall'origine la sua presenza, ma quando nacque la Fondazione, pur avendo offerto la possibilità di aderire come socio fondatore, non riuscimmo ad avere risposte». Roberto Cerati, attuale presidente Einaudi e fedelissimo braccio destro di Giulio per mezzo secolo, aderì: «Ma a titolo personale. Oggi penso sia stata una fortuna, forse le nostre logiche di funzionamento sono troppo distanti». E non finisce qui. La casa editrice ha programmato una Giornata Einaudi che si terrà a Torino il 4 aprile con letture e incontri nelle scuole e con una tavola rotonda conclusiva, ma si è limitata a informare la Fondazione solo qualche giorno fa, a cose fatte: «Mi hanno telefonato dall'ufficio stampa elencandomi le iniziative», dice Malcolm, «ho ringraziato e fatto i miei auguri, ma alla mia interlocutrice ho aggiunto che non si

stupisse se non ero commosso». Nota a margine: «Il problema con la Einaudi è che sembra un po' un ministero, non capisci mai con chi hai a che fare. Qualche giorno prima che venisse pubblicato *Officina Pavese*, la raccolta di lettere editoriali di Cesare Pavese, mi arriva una lettera dall'ufficio diritti che chiedeva l'autorizzazione agli eredi dell'editore, visto che si pubblicavano ampie corrispondenze di Giulio: avrei dovuto acconsentire senza neanche aver visto il libro. Una settimana dopo mi è arrivata la copia omaggio stampata».

I rapporti con nonno Giulio?

Malcolm è nato nel '68 da Elena, la prima figlia del secondo matrimonio di Giulio con Renata Aldrovandi: «Ho maturato tutti gli anticorpi della visibilità: chiamarsi Einaudi ti mette fortemente a rischio di diventare un megalomane squilibrato». In realtà Malcolm si definisce un testimone occasionale: «Intanto c'era una specie di gigante usurpatore fatto di parole altrui: era il Grande Editore, e sembrava essere lui ma era così diverso da quel poco di lui che percepivi. Un cortocircuito costante. E tu scoprivi poi di essere un attributo di quella entità. Eri il nipote di Einaudi: "Le presento il nipote di Einaudi", "Che piacere, mi saluti il nonno allora...". Una sorta di entità sociale immaginaria che suscitava, alternativamente, monumenti o caricature,

servilismi e rancori». La galleria dei luoghi comuni sull'Editore-Principe è infinita: «Le macchiette, piuttosto: l'aristocratico che gioca a fare il comunista, l'indossatore di maglioni inglesi, il dandy predatore di pietanze altrui, Caligola che fa senatori i cavalli, il dittatore puerile, il mecenate gaudente, snob e (finalmente) fallito. C'è chi ha speso le sue migliori energie intellettuali nel distillare queste immagini per poi bersele in pubblico offrendone a tutti compiaciuto...».

**«Sento dire che sono odioso, narciso, dispotico»
di Giulio Einaudi**

Questo è un brano escluso da «Frammenti di memoria» (Rizzoli, 1988) e ritrovato tra gli inediti conservati dalla Fondazione.

Ogni tanto sento dire che sono odioso, intollerante, capriccioso, narciso, dispotico. Altri dicono di me il contrario, però non escludono che io abbia i difetti sopra elencati. Difetti talvolta eliminati dai miei anticorpi naturali. Questi anticorpi non si fanno vivi con le persone che mi sono antipatiche. Di lì questa mia fama che in certi ambienti si è consolidata, fama difficile da scalzare, tanto più che io non me ne preoccupo in quanto chi la propaga non lo considero né avversario né tantomeno nemico. Solo antipatico.

Lui, Giulio Einaudi, non sembra però averne mai sofferto oltre misura: «A me pare che queste cose le utilizzasse: i luoghi comuni su di lui li cavalcava quando era comodo o li calzava come un'armatura per essere lasciato in pace, o per essere creduto fesso e per poi far fessi i presuntuosi, e però ogni tanto perdeva anche il controllo dell'armatura, e ci cascava dentro, fragorosamente. Di fianco a questo rimbombante Giulio

Einaudi ce n'era un altro più stupefacente e silenzioso: l'esteta, il giocoliere d'arte contemporanea, quello che allestiva case e spazi di lavoro facendoli diventare luoghi difficili da descrivere per l'intelligenza formale che li connotava, per la qualità e composizione degli ingredienti. Per me è sempre stato un rebus: "Ma come farà" mi domandavo. Cercavo di capire se quello stile avesse una regola nascosta ma non la trovavo».

La mamma di Malcolm muore per un'infezione polmonare nel '73. Il papà Doc Humes era uno scrittore beat americano, amico di Norman Mailer e Timothy Leary, che Malcolm (un nome figlio degli ideali rivoluzionari) conoscerà solo a 23 anni. Verrà adottato dai nonni Giulio e Renata, che però si separano quando lui ha sette anni: «Non mi resi conto di quel che stava accadendo. Sono stato nipote e figlio insieme». Il ricordo più tenero risale alla prima infanzia: «Avrò avuto sei

anni, in piena notte mi svegliai per un incubo e corsi a cercare qualcuno: il nonno era solo, in maniera affettuosa e impacciata mi prese a dormire con sé nel letto. Ecco, ricordo questa sua sensibilità privata, timida, inaspettata e fragile, ti induceva quasi a diventare protettivo nei suoi confronti. Questo mi rimase credo, anche più in là, l'idea che lui dovesse fare il suo lavoro, muovere dall'interno quel gigan-

te di parole altrui che era la sua casa editrice. Si capiva che era importante. Nonostante la sua assenza, fu sempre chiaro e naturale che non si potesse fargliene una colpa...». Malcolm cresce con la nonna, che, dice, «ha tirato su tutti gli avanzi della famiglia, tra cui me». Nonno Giulio era distante, ma «non mancava mai il rito della cena del martedì sera».

C'è poi un altro Einaudi, ancora più sorprendente per Malcolm, quello scoperto dopo la sua morte, sistemandone le carte: «Un editore profondamente competente, anche sul piano tecnico: prezzi di copertina, collane, tirature. Un uomo che non solo conosceva perfettamente il proprio mestiere ma che, in più, ha saputo dis-

simularlo, farlo fare agli altri, fingersi sempre a Cap d'Antibes, ma esercitando a distanza un controllo sottile e discreto, un uomo rimasto invisibile pur essendo sotto i riflettori. E quando ha accettato di subire le sue sconfitte, verosimilmente lo ha fatto dissimulando, accettando l'umiliazione perché se ne pascessero i suoi nemici, in realtà portando in salvo qualcosa di cui gli altri non si accorgevano». Che significa in definitiva occuparsi oggi di lui? «Forse è ancora un modo di portare in salvo questa complessità, che riguarda anche il suo tragitto e tutti quelli che sono stati sulla sua barca. È una complessità che oggi invece sento tradita, spesso anche con una certa insofferenza».



Giulio Einaudi

Giulio Einaudi, l'uomo che pensava i libri

Dieci anni fa moriva il grande editore che divideva gli autori in due categorie: «astri sorgenti» e «vecchi tromboni».

Lo ricordiamo con un suo scritto inedito e profetico sul difficile mestiere di vendere cultura senza tramutare il mondo in un mercato

Nello Ajello, *la Repubblica*, 29 marzo 2009

Il ritratto più efficace di Giulio Einaudi lo scattò Natalia Ginzburg in una lettera che gli inviò al culmine della sua carriera di editore. «Quello che succede a te è questo», gli scrisse. «Una volta che hai stampato un libro, la figura dell'autore passa nel regno delle ombre. Stampato il libro, ti metti in testa che il libro sia tuo». Ne hai costruiti più di Balzac, sottintendeva l'amica scrittrice, assai più di Dumas padre. Puoi guardare dall'alto Gogol e Molière.

È verosimile che l'editore entrasse nello scherzo con un cenno d'assenso. Lui era da sempre oggetto di una mitologia ridondante ma in fondo complice. A sorreggere simili storielle non mancavano d'altronde i numeri: un catalogo Einaudi uscito nel 1991 parlava, già allora, di seimila volumi stampati. A maggior ragione, perciò, cercare nell'aneddotica che riguarda il «divo Giulio» le definizioni più o meno ammirative sarebbe come consultare d'un sol fiato un'enciclopedia. Ne firmavano le voci coloro che gli erano più vicini. «Gelido quasi fosse stato costruito di ghiaccio», lo descriveva il vecchio collaboratore Norberto Bobbio. Il critico Cesare Segre lo trovava «bizzoso e capriccioso». Giudicandolo «elegante», con «gli occhi azzurri un po' freddi», Rossana Rossanda notava che egli «non parlava molto, ascoltava e dirigeva».

Spesso Giulio – detto «il Cavaliere Esistente» per distinguerne l'imperiosa e silente corposità dal modello effigiato da Italo Calvino – usava sottrarsi con la massima cura a chi gli chiedeva un incontro. Il numero della casa editrice, a Torino, fu per molti anni facile da mandare a memoria: 553761. E Carlo Levi gli costruì intorno un epigramma. Diceva così: «Cinque cinque tre sette sei uno – Giulio Einaudi è

figliolo di re – Giulio Einaudi non c'è per nessuno – Giulio Einaudi, mi spiace, non c'è».

Cesare Cases, prezioso consulente, sosteneva che Giulio divideva l'umanità in due categorie: «Astri sorgenti» e «vecchi tromboni». Corollario implicito: i primi si scorgono da lontano, i secondi vanno lasciati ai propri clamori.

Perfezionista e aggressivo, Giulio veniva paragonato dal suo omonimo e dipendente Giulio Bollati a Luigi XIV per la fiducia che riponeva nei propri collaboratori. Perseguitato da una nomèa di scialacquatore, egli assecondava con esultanza quest'inclinazione quando c'era da correggere qualcosa che non gli andava a genio. Era capace di mandare al macero montagne di copertine già stampate. Il suo amico Vittorio Foa – che aveva fra l'altro condiviso con lui il vagone cellulare nel tragitto Torino-Regina Coeli quando i fascisti li arrestarono come sovversivi nel 1935 in una retata di «einaudiani» e simili – sosteneva che lui, l'editore, «i libri non li leggeva, li annusava».

Sto percorrendo la leggenda d'un uomo e di un'impresa negli anni d'oro. Va tuttavia colto un momento nel quale l'inno intonato a gloria di Einaudi e della Einaudi ha rischiato di mutarsi in elegia. Fu quando, messa in mora l'esperienza comunista, vennero addebitate alla casa editrice sostanziali responsabilità nel far prevalere in Italia l'egemonia culturale della sinistra. Simili addebiti avrebbero accompagnato l'ultimo decennio di vita dell'editore, già amareggiato dalle ricorrenti crisi aziendali che preludevano all'assimilazione della Einaudi nell'impero berlusconiano.

Non sono certo mancati, allora e in seguito, i difensori appassionati del «divo Giulio». Bobbio fra i primi invitò i detrattori a scorrere il catalogo Einaudi: ci si

accorgerebbe, allora, che «sono più numerose le opere di Wittgenstein che quelle di Marx». Ci fu chi parlò di «sciacallaggio». Chi di «bestemmia». A Luisa Mangoni, che ha dedicato dieci anni fa un volume alla Einaudi, *Pensare i libri*, bastò enumerare i filoni culturali, presenti nella casa editrice, che non andavano in direzione della falce e martello: dalla famosa «collana viola» a cura di De Martino e Pavese, alle opere di Jung, di James G. Frazer (*Il ramo d'oro*) o di quel Mircea Eliade che a sinistra è visto come un controrivoluzionario.

Lui, il creatore dello Struzzo, rispondeva più annoiato che sdegnato. Citava fra i «suoi» autori Hemingway e Sartre, Salvemini, Franco Venturi e De Felice. Quando gli si addebitava di circondarsi, in azienda, di gente di sinistra, rispondeva: «Io non gli chiedo la tessera, però se lavorano alla Einaudi sono quanto meno dei democratici». Uno di questi collaboratori «storici», Guido Davico Bonino, ha raccontato i primi approdi in casa editrice di Renzo De Felice, intorno al '61. Già timido di suo, lo storico vedeva peggiorare durante queste visite la propria latente balbuzie. Padron Giulio, pur cosciente che il Mussolini defeliciano si vendeva come il pane, lo salutava di malavoglia. Lo molestava il fatto che in quella interminabile biografia Mussolini non venisse descritto come il male assoluto. «Era una cosa di pelle, non ideologica», commenta il divulgatore dell'aneddoto. Come dire che, ai propri capricci, un Capo così non si cura di reagire.



Sfuggendo alle trappole del romanzo di massa

Intervento di Giulio Einaudi alla Nuova galleria d'arte moderna per l'Associazione culturale italiana, New York, 9 aprile 1964. Dall'archivio Giulio Einaudi Editore per concessione della Fondazione Giulio Einaudi di Torino

Non vi ripeterò le argomentazioni di certi filosofi, come Horkheimer o come Adorno, sulla «cultura di massa» e sui terribili effetti alienanti che essa è in grado di produrre attraverso i poderosi strumenti di cui dispone: cinema, televisione, una certa editoria. Per capire la genesi del fenomeno e per rendermi conto in quale misura e in quale senso possa definirsi come tipicamente americano, preferisco rifarmi a un innocente libretto uscito a New York nel 1893. Si intitola *The Novel: What It Is* e ne è autore Francis Marion Crawford, uno scrittore americano vissuto per oltre vent'anni in Italia sulla fine del secolo scorso.

Con una franchezza ammirevole, Crawford definisce il romanzo «una mercanzia da vendere, appartenente alla classe degli oggetti di lusso». Compito principale di un romanzo è di divertire e interessare il lettore e il romanziere è, per così dire, obbligato da una specie di tacito contratto col compratore a procurargli il divertimento che questi si aspetta dalla lettura del libro. Quindi niente sotterfugi, niente tentativi di contrabbandare lezioni o prediche, cioè cultura o pensiero, ma limitarsi a fornire al cliente nient'altro che un «piccolo teatro tascabile». [...] A questi consigli Crawford ne aggiunge uno di fondamentale importanza: con tutte le sue angosce e brutture, ma dipingerla «come dovrebbe essere». Il moralismo e il lieto fine sono gli accessori indispensabili di una letteratura così concepita.

Vi confesso che la prima cosa che mi ha colpito leggendo questa ingenua e onesta teoria del romanzo è stata una sua vaga somiglianza con le teorie in voga ai tempi di Zdanov, quando gli scrittori del «realismo socialista» dovevano attenersi al precetto di far trionfare comunque il bene sul male, di mettere in luce soltanto gli elementi positivi della vita, di anteporre alla realtà com'è la realtà come dovrebbe

essere. Le grandi società moderne – riflettevo – sembra non possano reggersi se non sulla superficialità e sul conformismo delle masse; la letteratura è obbligata, o da un censore, o dalle leggi del mercato, ad alimentare questo conformismo.

Ma torniamo al nostro amico Crawford. Come non accorgersi che egli ha dato una perfetta definizione della cosiddetta letteratura di consumo? [...] Vorrei fare un'osservazione su quanto vi ho appena riferito: è soltanto un caso che Crawford sia americano. La sua definizione del romanzo è quella della «letteratura amena» comune nell'Ottocento a tutti i paesi. Le sue idee in proposito non differiscono dalle idee di infiniti altri scrittori italiani o francesi o inglesi della stessa epoca. Ma quand'è che il fenomeno diventa tipicamente americano e si trasforma in un fenomeno di «cultura di massa», degno di essere considerato con la più viva preoccupazione da filosofi, sociologi e pedagoghi? Quando la «letteratura amena» diventa una grande industria e le sue leggi – che erano ingenui e bizzarri precetti in Crawford – fanno tutt'uno con le leggi della produzione e del consumo su vastissima scala, le leggi cioè su cui si basa tutta la vita sociale di un paese. Tutto ciò è tipicamente americano perché questo passaggio si è verificato in America prima che altrove e vi si è verificato allo stato puro, senza temperamenti, secondo il ritmo e la forza di una colossale economia qual è quella americana. [...]

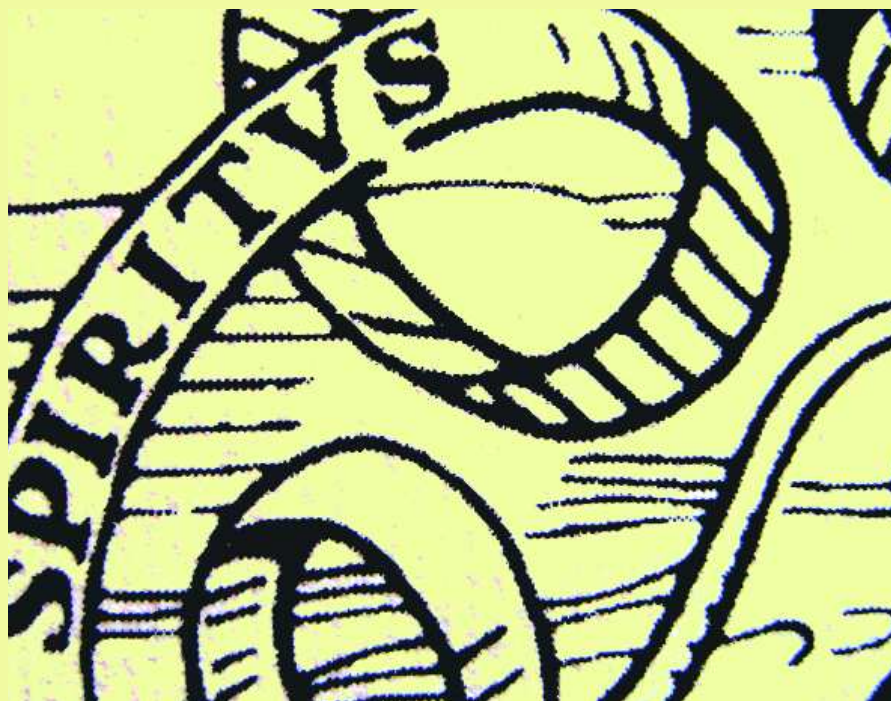
L'America oggi rischia forse di essere questo: un paese in cui certi fatti culturali, in se stessi positivi, come i mezzi di comunicazione di massa, sono sottoposti

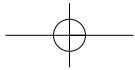
a una tale incontrollata spinta di sviluppo che ne risultano modificati la loro natura e il loro scopo originari. Creati per diffondere il pensiero, l'informazione, la cultura, i mezzi di comunicazione di massa possono trasformarsi in certi casi in strumenti diabolici che annullano il pensiero, distorcono l'informazione, contrastano la cultura. [...]

Questa editoria «quantitativa» confina con la pura e semplice industria tipografica, col puro e semplice commercio di carta comunque stampata. I danni che essa produce sono di due tipi: innanzitutto essa diseduca i lettori, li disorienta, ne fa dei consumatori di carta e non di cultura. In secondo luogo, per il meccanismo stesso del mercato e per la forte pressione economica che essa esercita, questa editoria finisce fatalmente per influenzare anche l'editoria «qualitativa», l'editoria cioè che si ispira a criteri di valore culturale. Questa influenza negativa può esercitarsi sia nel senso che l'editoria culturale, l'editoria seria, si

separa dal resto e si barrica in un sempre più accentuato isolamento specialistico; sia nel senso che anche l'editoria culturale adotta metodi e forme della cultura di massa, e si lancia nel vortice del mercato sottoponendo i suoi scrittori, i suoi cavalli di razza, alle pericolose acrobazie e ai *tour de force* distruttori imposti dalla pubblicità e dalla legge infernale del successo.

Tutto questo rappresenta un pericolo, un pericolo veramente grave. [...] L'editore deve avere chiara coscienza di tutto ciò, e pensare al proprio lavoro come a un vero e proprio servizio pubblico. In altre parole, l'editore non deve concepire l'insieme dei lettori semplicemente come un mercato, ma sempre come una società civile. Questo lo obbliga a non essere mai indifferente al contenuto dei libri che offre e a ricordare sempre che un libro prima di essere una merce è e deve restare un libro, e rivolgersi non a un cliente, ma a un uomo.





<< IL MIO EDITORE

Guido Ceronetti, *La Stampa*, 2 aprile 2009

AMABILMENTE INVIVIBILE >>

Un insieme di leggendari difetti (da renderlo, si diceva, amabilmente invivibile) e l'arcana cifra di una genialità specifica nel far passare i libri dal Caos d'ombra delle parole all'evento che, superficialmente, la lingua ordinaria chiama «pubblicazione» – tale fu, nel secolo europeo XX, Giulio Einaudi.

Al suo alone mi avvicinai poco. Ebbi a che fare sempre coi suoi collaboratori – cioè con la Casa da lui fondata. I libri Einaudi d'epoca ancora fascista restano memorabili: mi generarono lettore.

La casa di tolleranza più volentieri frequentata, con vivo senso del peccato, da giovani in cerca di qualcosa d'impreciso e dai lettori di vita, era la bancarella, radunata di meretrici non sempre fresche dalla bassa tariffa. Nel 1950 scoprii i *bouquignistes* dei lungosenna, ma a Torino c'erano anche i chioschetti incrostati ai portici, e buona parte ne è arrivata fino a questo oltreduemila dopo Cristo.

La bancarella torinese cominciò a migliorarmi un po' lo squallore dell'esistenza all'età,

circa, di quattordici-quindici anni; in specie, tra il 1943 e il 1945, fu evasione nelle notti di copri-fuoco. Sono certo, ancora adesso, dei titoli che determinarono scelte di vita (lo Spinoza di Rensi edito da Bocca) e tra questi i libri Einaudi furono numerosi: le edizioni in carta avorio degli *Ossi di seppia* e delle *Occasioni*, i Narratori tradotti dalla copertina azzurra (oggi da collezione, vivi sempre) e nei Saggi contornati di rosso fu decisivo *La crisi della civiltà* dello storico olandese Johann Huizinga (credo fosse del 1938) che mi svegliò all'attenzione critica dei fenomeni del secolo. Montale mi fu ostico per parecchi anni. Non mi riusciva di digerire quel famoso attacco: «Godi se il vento ch'entra nel pomario»...E perché, entrando nel pomario, vi rimeneva «l'ondata della vita»? Avrei mai potuto immaginare che a quel nome sconosciuto una trentina di anni dopo, insieme a mia moglie, avrei portato con reverenza fiori in via Bigli? Vecchio e senatore venne una volta in casa nostra, vicino a Roma, con Paolo Milano e avrei

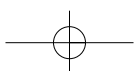
Giulio Einaudi moriva dieci anni fa nella sua casa di Roma.

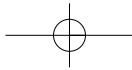
Era la notte tra il 4 e il 5 aprile, quando un infarto uccise a 87 anni il più emblematico editore di cultura nell'Italia del Novecento.

Nato il 2 gennaio 1912 a Dogliani, in provincia di Cuneo, figlio dell'economista e giornalista che nel 1948 sarebbe diventato il secondo Presidente della Repubblica italiana, Giulio Einaudi fu allievo di Augusto Monti al liceo Massimo D'Azeglio di Torino ed ebbe per amici e compagni personaggi come Cesare Pavese, Leone Ginzburg, Norberto Bobbio, Vittorio Foa, Giulio Carlo Argan, Ludovico Geymonat, Franco Antonicelli.

Con alcuni di loro, il 15 novembre 1933, fondò a Torino la casa editrice che porta il suo nome. La prima sede fu in via Arcivescovado 7, nello stesso palazzo che era stato sede dell'Ordine Nuovo di Antonio Gramsci.

Dieci anni dopo, uno storico autore dello Struzzo ricorda il despota di via Biancamano, tra intuizioni geniali e accecamento stalinista.





«...una genialità specifica
nel far passare i libri dal Caos d'ombra
delle parole all'evento
che, superficialmente, la lingua ordinaria
chiama "pubblicazione"»

voluto chiedergli di firmarmi quella edizione Einaudi degli *Ossî*: fui bloccato dal Timido interno, mai del tutto guarito.

Opprimente e oppressiva divenne l'Editrice a causa dell'ambiente che la teneva sequestrata nel periodo di conversione di Giulio Einaudi all'ortodossia totalitaria più ciecamente stalinista.

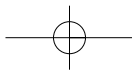
Un demone incubo, che gravava su tutto, un capriccio dell'uomo, che esercitava il fascino di una dittatura culturale, richiamando autori sovietici e altra perfetta illeggibilità. Volendo essere alla moda, mi caricai di letture einaudiane di puntiglioso perditempo. Ero andato in trance per *Dieci giorni che sconvolsero il mondo*, che non era noioso, ma pestare nel marxismo maniacale di *Quando l'America diventò nazione* indica, da parte mia, più ottusità che pazienza. Ma c'era di mezzo quella porca ruffiana della Corazzata! Ero della generazione, nel post-Duce e Impero, della Corazzata! La Corazzata Potemkin! Tutti rotolati sui gradini della Scalinata di Odessa, fino in fondo e più giù ancora... Il giorno dopo la magica abbeverata i giovani spettatori correvano a iscriversi al Pci, ma qui fui lucido, alla larga dalle sezioni e dai loro predicatori...

Non ho mai amato i problemi giuridici, e un autore allora notissimo dirigente comunista, Antonio Giolitti, altro einaudiano delle grandi covate, mi aveva tentato, tuttavia... Illeggibile a morte, povero Giolitti, che nel 1956 ebbe il merito, con Calvino e Bollati, di buttare la tessera...

In un capitolo dei suoi (al contrario di Giolitti, leggibilissimi) *I migliori anni della nostra vita*, Ernesto Ferrero ha raccontato, con molta piacevolezza e lusinghiero acume, i miei esordi da Einaudi, come traduttore, a partire dal 1961.

Data veridica e ufficiale, ma avevo già avuto contatti formali con l'Editore temuto, ancora in epoca Pavese, nei due anni prima dell'Hotel Roma: gli avevo taciuto il mio incurabile anticomunismo e proposto (quale astuzia!) un saggio anti Patto Atlantico (futura Nato): scrivevo versi, ma la via più corta, da Einaudi, era proporgli politica. Mi rispose, infatti, con molto interesse, e sarebbe stato per lui uno scivolone... Tempestivamente, qualunque ancora minimamente Potemkin per amore di Eizenstejn, dopo tre anni di lavoro, saggiamente consigliato, buttai il manoscritto nel cesso. Amen!

Giulio Einaudi non sprecava elogi. Da lui, esplicitamente, ne ricevetti uno solo, incontrandolo nel corridoio di via Biancamano 1: aveva appena pubblicato la mia versione di tutti gli *Epigrammi* di Valerio Marziale, lavoro enorme mio tra il Collegio Romano e le rovine del Palatino dove tiravo su come da una calabaza di mâte immaginari succhi di Subura domiziana, spesso dopo mezzanotte (Roma era sicura, mai brutti incontri!). Einaudi mi loda quel lavorone di poesia con autentica liberalità e convinzione – roba da sprofondare!! A confermarne il genio editoriale, nello stesso corridoio – era ancora il patron, ma per poco – mi chiese di fargli «qualcosa di narrativo»; risposi che ci avrei pensato, ben sapendo di non avere nessun talento a narrare. Finii per proporgli di fare un viaggio attraverso l'Italia – e fu, nel 1983, *Un viaggio in Italia*, che uscì nei Saggi, come desideravo, e anni dopo nella Narrativa, come profetizzato dall'Oracolo e dalla sua misteriosa sensibilità delfica, in quell'incontro durato meno di trenta secondi, mentre ne declinava materialmente il potere – intatto e perdurante, sugli autori in atto e futuri, il carisma.



Einaudi indimenticabile.

«Un giorno andai a trovare **Krusciov**»

Il 4 aprile di dieci anni fa moriva il grande editore torinese. Riproponiamo, per il suo valore storico, l'articolo che scrisse dopo il colloquio avuto con Krusciov nel febbraio del '64 e che il settimanale «L'espresso» pubblicò l'8 marzo dello stesso anno. Dall'archivio della casa editrice Einaudi, per gentile concessione dell'Espresso e degli eredi di Giulio Einaudi.

Giulio Einaudi, *il manifesto*, 4 aprile 2009

La stanza in cui Krusciov mi ha ricevuto – il 21 febbraio – al Cremlino, è quella in cui egli presiede le riunioni di lavoro. È molto vasta, vi è un piccolo tavolo in fondo e al centro un tavolone rettangolare su cui sono disposte matite in quantità e bottigliette di acqua minerale e di succhi di frutta. A questo grande tavolo, dopo una prima presentazione, ci siamo seduti, ad un lato io e i miei due collaboratori Giulio Bollati e Vittorio Strada, al lato opposto il primo ministro sovietico e uno stenografo. A capo del tavolo l'interprete ufficiale, il bravissimo Smimov.

L'inizio del colloquio ha provocato un primo momento d'imbarazzo. Nikita Krusciov mi ha consegnato la prefazione all'edizione italiana del suo volume, *I problemi della pace*, una copia in russo e una in italiano facendomi notare che quella russa era firmata personalmente da lui e si trattava quindi del testo ufficiale. L'imbarazzo era ovviamente mio: significava, questa consegna, che tutto si sarebbe risolto in un incontro di circostanza, in reciproci convenevoli e ringraziamenti? La storia di questa prefazione era infatti già laboriosa. Venuto nell'idea di pubblicare il volume di Krusciov sui temi della coesistenza

pacifica avevo richiesto un inedito per la nostra edizione suggerendo, attraverso domande scritte, una serie di spunti per la prefazione. Si teneva conto, nel testo consegnatomi, di questi quesiti?

Due parole sulla pace

Risolsi l'interrogativo nel modo più semplice, e più naturale per un editore. Chiesi al mio interlocutore di poter leggere rapidamente e subito la prefazione, perché proprio dal suo contenuto sarebbero venuti gli spunti migliori per una conversazione approfondita. «Benissimo, leggete pure» mi dice Krusciov. «Io intanto vado nell'ufficio accanto a leggermi gli ultimi dispacci Tass e quando avrete finito il compagno Smimov busserà alla porta e io tornerò».

La lettura prende pochi minuti, Krusciov è rientrato. Il colloquio è cominciato con una mia domanda che poteva suggerire l'avvio della conversazione su due temi entrambi importanti. Ho citato una frase di Victor Hugo tolta da uno degli scritti di Krusciov compresi nel volume. La frase è questa: «Verrà il giorno in cui l'unico campo di battaglia saranno i mercati aperti al commercio e le menti aperte alle idee». Considerava Krusciov



vicina questa prospettiva e che cosa poteva significare concretamente? Il Presidente sovietico ha approfittato della domanda per intraprendere un ampio discorso sul problema della pace, problema che ha occupato un'ora della conversazione. E lo spunto è stato quello della funzione delle idee. Una funzione che Krusciov ha riassunto in due concetti: le idee come idee-forza, suscitatrici di movimenti di Progresso, e le idee come antidoto all'intolleranza. «È passato il tempo delle crociate» ha esclamato con un largo sorriso Nikita Sergeievic «non è più il caso di fare una guerra per liberare il Santo Sepolcro». [...]

La conversazione si è di qui sviluppata su altri punti geografici dell'attuale assetto internazionale. Credo di potere affermare con fondamento che Krusciov non teme nessun gesto o passo degli Stati Uniti che possa compromettere lo «statu quo» nei confronti di Cuba. L'ottimismo del Presidente del Consiglio sovietico, sia a proposito della politica di Johnson che di quella dell'Inghilterra e della Francia, si è espresso eloquentemente con un gran gesto della mano che voleva significare: nessuna paura. Dalle questioni delle frontiere, con un passaggio naturale, la conversazione si è indirizzata sul tema più generale della prospettiva di pace in un mondo futuro. Siamo tornati cioè alla profezia di Victor Hugo da cui avevamo preso le mosse. «I popoli» ha esclamato Krusciov «vivendo in pace faranno cadere le frontiere. Il mondo sarà unito, attraverso comunità nazionali che non avranno più il carattere degli stati attuali ma piuttosto quello di comunità produttive differenziate e cooperanti armonicamente secondo il proprio potenziale industriale e le proprie disponibilità di materie prime».

«Questa prospettiva del futuro» chiedo allora «può essere ravvicinata contemplando già sin d'ora una maggiore cooperazione economica, e magari un inizio di integrazione coordinata su scala mondiale?». «Penso di sì» ha risposto Krusciov.

Era il momento di sollevare il problema della situazione economica nell'Urss e in particolare di quella dell'agricoltura, dibattuta al recente Plenum del Cc del Pcus. Sono entrato in argomento chiedendo una ulteriore illustrazione del problema delle terre vergini. E Krusciov non è stato avaro di spiegazioni, rese con grande calore e passione di argomentazioni.

«Non è vero quello che si dice» ha affermato con forza «che l'esperimento di messa a cultura delle terre vergini sia stato un fiasco. È stata invece un'impresa a rischio calcolato, allo stesso modo di come anni fa aveva fatto il Canada. Se su cinque anni di esperimento abbiamo avuto due buoni raccolti, la redditività economica è già stata raggiunta».

«Ma ora, le terre vergini saranno abbandonate?» obietto.

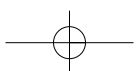
«No, esse saranno sempre meno adibite alla coltivazione di cereali e di altri prodotti agricoli e verranno restituite alla loro naturale funzione di allevamento del bestiame e di pastorizia, secondo criteri razionali e pianificati, puntando sulla specializzazione dell'allevamento, soprattutto di ovini e di cavalli. La carne di cavallo è buona: so che la mangiate anche in Italia, non vero?». È la prima volta che Krusciov dà quest'informazione sul futuro delle terre vergini. Gli chiedo ora come mai si pensi soltanto adesso in Urss ad un catasto dell'agricoltura. Krusciov piuttosto che raccogliere la critica contenuta nell'appunto mi dice che il catasto sarà condotto sul modello tecnico più moderno, quello offerto dalla Germania e che esso servirà ad una riorganizzazione delle aziende agricole che tenderà a ridurre la loro estensione. «Ora ci sono aziende collettive agricole di 40.000 ettari che sono troppo estese per una coltivazione seria». [...]

Il Mao della autobiografia

Detto questo, Nikita Krusciov, con uno degli scatti tipici della sua oratoria, si è lanciato in un'illustrazione tra seria e scherzosa dell'importanza che hanno le differenze di clima e di ambiente naturale. «Io gliel'ho detto al mio amico Fidel Castro che i bisogni di un contadino sovietico sono molto diversi da quelli di un contadino cubano. Noi abbiamo bisogno d'indumenti pesanti, di riscaldamento, di maggiori calorie nell'alimentazione. Del resto, anche voi italiani siete privilegiati. Vi siete presi la parte migliore dell'Europa, vi siete insediati sulle rive del Mediterraneo e state tranquilli.

Che ne direste di fare il cambio? Se veniste da noi vi accorgeteste che razza di problema è far funzionare l'agricoltura nei nostri climi».

È a questo punto, dopo che Krusciov mi aveva esternato la sua simpatia per l'Italia e confermato il suo apprezzamento per l'azione di pace svolta



da Giovanni XXIII e da Paolo VI, che ho chiesto al mio interlocutore se non pensasse a scrivere i propri ricordi autobiografici.

«No, no» ha esclamato «ho troppo da fare, finché avrò vita voglio dedicarla al lavoro che è la cosa più importante».

«Però» insisto «finora soltanto gli statisti occidentali hanno scritto le loro memorie. Perché quelli sovietici non fanno altrettanto? Non viene così a mancare una testimonianza essenziale, da parte di uomini come lei che vivono epoche così decisive?».

«Noi non incoraggiamo i nostri uomini politici a scrivere la loro autobiografia anche se comprendiamo la funzione della personalità nella storia. Sono manifestazioni individuali e gli storici si basano sui fatti. E poi guardi: Churchill ha avuto tempo di scrivere i suoi ricordi quando non aveva più tanto da fare. Io stesso ho potuto vederlo durante una seduta ai Comuni, appisolato nel suo scranno...».

La conversazione durava ormai da quasi due ore ed avevamo esaurito gli argomenti più politici. Ho cercato allora d'introdurre le questioni culturali attraverso la nota dolente dei diritti d'autore, ricordando a Krusciov che l'Unione Sovietica non partecipa alla convenzione di Berna e che ciò provoca un grande caos nei rapporti editoriali. In Occidente nessun editore ha la sicurezza di un lavoro giuridicamente garantito per la traduzione di libri sovietici.

Il miraggio del benessere

«Nessuno di noi» ho aggiunto «può fare come fa lei con le terre vergini, cioè provare cinque volte affinché almeno due vadano bene». «Già» ha subito risposto Krusciov «io m'intendo d'agricoltura, ma non ne capisco molto di editoria. Per me resta una cosa magica e per affrontare questa questione è meglio che si rivolga ad altri miei collaboratori». È venuto così il momento del congedo, dopo che abbiamo mostrato a Krusciov le bozze e le prove di copertina del suo volume, che pubblicheremo tra pochi giorni. Per lui andava benissimo. Il commiato è stato cordiale, con un tono più sciolto e familiare di quello che aveva caratterizzato il nostro arrivo quando ci siamo trovati di fronte a Nikita Krusciov, in doppio petto blu, e con le decorazioni dell'ordine di Lenin e di eroe dell'Unione Sovietica che brillavano sulla giacca. [...]

Sia dalla prefazione all'edizione italiana dei suoi scritti dedicati alla coesistenza pacifica, sia dalla conversazione avuta con lui, ho tratto l'impressione che la competizione economica con l'Occidente sia per Krusciov alla base stessa, ideologica, del principio della coesistenza. Raggiungere la produttività e il livello di vita del mondo occidentale significa inoltre per l'Unione Sovietica conquistare la massima carica di attrazione nei confronti delle masse popolari dei paesi capitalistici.

Su questo valore dell'«esempio» si basa del resto la maggiore speranza dell'Unione Sovietica di dimostrare la superiorità del proprio sistema sociale, e di farvi accedere altri Paesi moderni. Sarebbe a questo punto, e forse solo a questo punto, che il dialogo politico dell'Urss con la Cina potrebbe essere condotto vantaggiosamente da parte sovietica, offrendo essa ai popoli una prospettiva più concreta di quella cinese sulla possibilità del sorgere di comunità socialiste che riescano a superare i dislivelli di sviluppo da zona a zona ed insieme a offrire un benessere economico diffuso. Ma anche per questo obiettivo di competizione ideologica e politica con la Cina l'Urss ha bisogno di eliminare i pericoli di guerra con l'Occidente.

Cosa converrebbe fare all'Occidente? Forse continuare a condurre questa partita a scacchi con Krusciov senza però puntare a dargli un giorno scacco matto perché anche soltanto indebolire quella grande forza di equilibrio mondiale costituita oggi dall'Urss vorrebbe dire creare la premessa di nuovi sommovimenti che forse allontanerebbero il progresso dell'umanità abbandonata al disordine e all'anarchia. Il mondo comunista oggi svolge due politiche affini ma in contrasto e sono entrambe due grandi politiche: una, quella di Krusciov, tesa alla coesistenza pacifica e alla competizione economica, l'altra, quella di Mao, che vorrebbe sostituire l'Urss nella guida rivoluzionaria, sviluppando una forza di attrazione a lungo raggio nei confronti dei paesi di «nuova indipendenza», con il rischio di accentuare la tensione internazionale. Forse l'Occidente potrebbe articolare maggiormente la sua politica. Ciò non dovrebbe significare necessariamente dividere le proprie forze, ma piuttosto intraprendere iniziative che, basate sulla prospettiva di un graduale disarmo, esprimano le esigenze e gli interessi peculiari di ciascun popolo.

Einaudi congela gli storici «Struzzi»

Scarso successo
di vendite
e polemiche
sulle scelte
di politica editoriale
di Andrea Romano

Leopoldo Fabiani, *la Repubblica*, 20 aprile 2009

Gli Struzzi finiscono nel congelatore. La storica collana della Einaudi non chiude, ma sta ferma un giro. Tornerà nelle librerie l'anno prossimo, totalmente rinnovata. «È chiaro» dice Ernesto Franco, direttore editoriale della Einaudi «che come saggistica di attualità gli Struzzi non funzionavano. Di qui la decisione di fermarli per qualche tempo, ripensarli, dar loro una nuova identità e farli tornare in libreria nel 2010».

Oltre che faticare nelle vendite, la storica collana della casa editrice torinese è stata coinvolta negli ultimi tempi in una accesa polemica cultural-politico-editoriale. Al centro della controversia Andrea Romano, professore di storia contemporanea a Roma Tor Vergata, già direttore della Fondazione Italiani Europei, autore di saggi controcorrente su Tony Blair e sui dirigenti degli ex-Ds. Come responsabile della saggistica Einaudi ha provato a rinnovare gli Struzzi, introducendo nella collana temi e autori poco ortodossi per le tradizioni culturali della sinistra italiana, e quindi della casa editrice. Tra i titoli più bersagliati dalle critiche *Il passo delle oche*, un pamphlet contro An scritto dal giornalista di destra Alessandro Giuli, e *Cambiare regime* di Christian Rocca, corrispondente dall'America per *il Foglio*. La cura però non ha funzionato. I lettori non hanno gradito (chi dice per le scelte «politiche» e chi per la qualità dei testi) e Romano, sentendosi «poco sostenuto» dai vertici di via Biancamano ha deciso qualche settimana fa di andarsene e passare alla Marsilio.

Intanto la Einaudi ha deciso di affidare i temi di attualità a una nuova collana Passaggi (decisione che è stata presa con il contributo di Romano, tengono a sottolineare in casa editrice). Sono appena usciti il libro di Luciano Gallino sulla crisi economica *Con i soldi degli altri* e quello dell'economista Premio Nobel Joseph Stiglitz sull'Iraq *La guerra da 3000 miliardi di dollari*. La prossima uscita sarà *Bianca la rossa*, il racconto autobiografico di Bianca Guidetti Serra, grande personaggio della sinistra torinese, partigiana, militante politica, avvocato nello storico processo contro le schedature Fiat.

L'identità degli Struzzi dovrà invece essere «ridefinita» come dice Franco. Nata nel 1970 (primo titolo *Il maestro e Margherita* di Bulgakov) come collana tascabile «universale», dove si pubblicavano cioè narrativa, classici, saggistica, poesia, teatro fa parte della tradizione storica della Einaudi, fin dalla scelta di avere nel nome il simbolo stesso della casa editrice, e con all'attivo il clamoroso successo della *Storia* di Elsa Morante (un milione di copie vendute), dovuto anche alla scelta di uscire direttamente in formato, e prezzo, economico. «Per ora stiamo esaminando diverse ipotesi» spiega Franco «ma forse più che inventare qualcosa dovremmo rivigorire la tradizione. Non è escluso che torneremo a farne una "universale", di prezzo medio, che attinge soprattutto, anche se non solo, al nostro grande catalogo».

NO A SARAMAGO. «DIFFAMA BERLUSCONI»

Mario Baudino, *La Stampa*, 29 maggio 2009



José Saramago

L'Einaudi rifiuta un libro del Nobel. Lo pubblicherà Bollati Boringhieri. I perché del rifiuto: «Sarebbe grottesco essere citati in giudizio dal nostro proprietario con la certezza della condanna». I perché del sì. Marramao: «Macché querele. È una delle grandi voci eretiche di oggi».

«**V**isto che sono pubblicato in Italia da Einaudi, di proprietà di Berlusconi, gli avrò fatto guadagnare qualche soldo», scrive Saramago nel suo ultimo libro, già uscito in Portogallo e Spagna con titolo *Il quaderno*. Ebbene no, la previsione dell'ottantaseienne Nobel per la letteratura questa volta è sbagliata. Einaudi non guadagnerà né perderà una lira, perché non pubblicherà. Rifiutato. Non c'è stato nemmeno un tentativo di «censura», non sono state esercitate pressioni, non si è neppure discusso se cambiare questa o quella pagina. Semplicemente, spiegano dalla casa editrice, sarebbe stato imbarazzante dover magari rispon-

dere in tribunale di frasi come «nella terra della mafia e della camorra che importanza può avere il fatto provato che il primo ministro sia un delinquente?».

Per quanto riguarda i soldi, poi, lo scrittore ipotizza sarcasticamente che quelli eventualmente guadagnati col *Quaderno* sarebbero potuti servire al premier «per pagarsi i sigari, supponendo che la corruzione non sia il suo unico vizio». Il libro nasce dal suo blog (di cui esiste anche una traduzione autorizzata in italiano), che su questi temi spara da tempo a palle incatenate.

In un brano paragona Berlusconi a Catilina, facendo riecheggiare l'*usque tandem* di ciceroniana



memoria, in un altro prende partito per Di Pietro e la sua Idv, riallacciandosi a un'intervista sul *País* di Paolo Flores d'Arcais e Andrea Camilleri: «Il piccolo partito di Antonio Di Pietro, l'ex magistrato di Mani Pulite, può diventare il revulsivo di cui l'Italia ha bisogno per giungere a una catarsi collettiva che risvegli il civico agire nella parte migliore della società italiana. È l'ora».

Saramago usa la sciabola, e non solo per quanto riguarda l'Italia. È di pochi giorni fa il piccolo giallo di un indignato articolo sull'influenza suina ripreso col copia e incolla dal *Guardian* e finito – a sua firma – anche su *Repubblica*. Sul blog si è poi scusato, ammettendo il pasticcio. Ma quella era «swine flu», ottimo argomento per dissertazioni un po' campate in aria e senza conseguenze. La pagina su Berlusconi, come ci ricorda il suo agente letterario, Jordi Roca, poteva rappresentare un problema molto più serio. «L'ho fatto notare agli editori interessati» spiega dal suo ufficio di Francoforte. «Perché noi non abbiamo le competenze per valutarne l'impatto legale in Italia. Il libro sarà pubblicato un po' dovunque, dalla Germania all'Inghilterra, ma all'estero la situazione è ovviamente diversa».

Lo scrittore al momento non commenta. «È un po' deluso» dice ancora il suo agente «e si chiede se sia veramente questa la ragione del rifiuto. Può darsi che semplicemente il libro all'Einaudi non sia piaciuto. Gli piacerebbe se ne discutesse».

Non si parla però di rottura con la casa editrice: «Dobbiamo vedere. Il nuovo romanzo non è ancora pronto: prima deve uscire in Portogallo; poi decideremo. Però è stato molto contento che altri editori italiani abbiano manifestato tanto interesse». L'Einaudi si affida a un comunicato. «Si tratta di una questione che abbiamo affrontato direttamente con José Saramago, all'insegna della grande amicizia e stima che c'è da molti anni fra la casa editrice e uno dei suoi autori più rappresentativi», precisa. Spiega poi d'aver deciso «di non pubblicare *O caderno* perché, fra molte altre cose, in esso si dice che Berlusconi è un "delinquente". Si tratti di lui o di qualsiasi altro esponente politico, di qualsiasi parte o partito, l'Einaudi si ritiene libera nella critica ma rifiuta di far sua un'accusa che qualsiasi giudizio condannerebbe». Si assisterebbe a un processo davvero paradossale: e lo Struzzo non nasconde «il non trascurabile dettaglio che l'Einaudi è di proprietà di Berlusconi. Sarebbe allora grottesco che la casa editrice si facesse con-

vocare in giudizio per diffamazione della sua proprietà con la certezza di venire condannata. Non lo si pretende da nessuna azienda, da nessun quotidiano, da nessun periodico, indipendentemente dalle parti politiche in gioco. Lo si chiede di tanto in tanto all'Einaudi. Ne prendiamo atto». Sembra di leggere un filo di irritazione. Soprattutto in quel «di tanto in tanto», che potrebbe riferirsi a un episodio analogo, e recente. In febbraio è uscito infatti per Guanda *Il corpo del capo*, breve saggio di Marco Belpoliti con alcune storiche fotografie di Silvio Berlusconi, teso a indagare l'estrema attenzione che il nostro premier riserva alle proprie immagini, controllandole con una regia pignola.

L'autore, che è un autorevole consulente Einaudi, ammise di aver cambiato sigla editoriale perché in via Biancamano gli avevano chiesto di vedere il libro finito prima di firmare il contratto, cosa per lui non abituale, dati i rapporti con la casa editrice. Ragon per cui aveva guardato altrove, cercando un consenso «entusiasta» e trovandolo in Luigi Broschi, all'interno del gruppo Gems. Anche allora Ernesto Franco, direttore dell'Einaudi, si era un po' irritato. «Belpoliti, libero e prolifico, è libero di pubblicare dove vuole», aveva replicato concisamente. Lo stesso vale per Saramago. Il suo *Quaderno* uscirà per Bollati Boringhieri, a fine anno, dove il comitato scientifico, che in questo periodo svolge funzione di direzione editoriale, non si è fatto problemi. «Saramago è un autore che esercita una critica esplicita e radicale» ci dice il filosofo Giacomo Marramao, che si è occupato del libro. «È una delle grandi voci eretiche del nostro tempo. La si può condividere o meno, ma è impossibile mettere in discussione il coraggio della parola. E poi nel *Quaderno* non parla solo di Berlusconi. Il suo è un discorso molto più ampio, dedicato al nostro presente, non un pamphlet politico».

Sta preparandosi la difesa per un eventuale tribunale? «Guardi che Saramago ha spesso destato forti polemiche. Pensi a quella sulla religione, quando scrisse il *Vangelo secondo Gesù*. La sua è un'invettiva, certo. Un'alta invettiva. Dobbiamo riabituarci all'invettiva». A differenza dell'Einaudi, la Bollati Boringhieri non teme querele? «Ma che querele. Le parole sono lì per essere contestate. Ma non rinchiudiamoci nello spazio giudiziario. Come dice il mio amico Beniamino Placido, si querela solo chi ti accusa di aver sgozzato un vecchietto a Torino nel giorno e nell'ora esatti in cui ti trovavi in Australia».



Così cresce il mio impero editoriale

Con la sua strategia di espansione basata sulle acquisizioni di marchi storici, il Gruppo Gems ora fa concorrenza ai grandi del libro Mondadori e Rcs. Parla Stefano Mauri

Maurizio Bono, *la Repubblica*, 13 giugno 2009

I mestiere di editore di libri in tempi di crisi e di strapotere dell'industria culturale? Fantastico, a farlo sul serio. E peccato per chi non se la sente: autori e lettori vanno là dove ci si crede ancora. Stefano Mauri, 48 anni, da dieci alla testa della Longanesi e da quasi quattro presidente e amministratore delegato del Gruppo editoriale Mauri Spagnol, in sigla Gems, dieci marchi editoriali (Longanesi, Guanda, Salani, Tea, Corbaccio, Garzanti, Nord, Ponte alla Grazie, Vallardi, Duomo Ediciones in Spagna), più due partecipati (Superpocket e Chiarelettere) e uno (Bollati Boringhieri) da mesi dato quasi sicuramente in arrivo, sorride rassicurante a chi gli parla di recessione mondiale e fine dell'era Gutenberg: «Guardi, per i libri la crisi non c'è. La flessione generale del mercato della prima parte del 2009 rispetto al 2008 corrisponde, in copie e valore, a cinque mesi di vendite mancate dell'ultimo Harry Potter, che quest'anno non c'era. Ma nei prossimi mesi arriveranno un Dan Brown da Mondadori, il nuovo romanzo di Falcones e l'ultimo di Crichton da noi. Risultato prevedibile: crescita. Vede quanto contano i bestseller?».

Con i bestseller Mauri ha la consuetudine che porta all'affetto, o forse è il contrario: se li ami ti premiano. Certo è che lo scrigno di Gems straripa di gioielli un po' vistosi come Wilbur Smith, James Patterson, Clive Cussler, Bernard Cornwell, ma anche portabili nella buona società letteraria come Ian Rankin e i citati Crichton e Falcones. Mentre Guanda si muove sulla scacchiera del romanzo letterario straniero (due perle per tutti, Jonathan Safran Foer e Nick Hornby), Garzanti tiene insieme i saggi di Claudio Magris e i romanzi lacustri di Andrea Vitali e ciascuna delle altre sigle applica la regola del mix a modo suo: «Io sono un editore, non un finanziere e non un direttore editoriale. Cioè sono un imprenditore che aiuta le direzioni editoriali a sviluppare i progetti loro e prima di tutto degli autori,



Stefano Mauri

mettendo a disposizione i vantaggi industriali e commerciali di un gruppo per valorizzarli».

Prendiamo Garzanti: «Quando l'abbiamo acquisita, era tecnicamente fallita per i debiti accumulati e perdeva due milioni di euro all'anno. Nel 2003 ha perso 300mila euro e dal 2004 ne guadagna uno-due milioni. E quando un'impresa assaggia il dolce frutto dell'autonomia economica e finanziaria il clima cambia in meglio: restituisce l'orgoglio di curare un prodotto culturale che fa anche quadrare i conti e dà soddisfazione anche ai più disinteressati all'aspetto commerciale. In cambio, il gruppo difende i conte-



nuti di quei prodotti, senza neppure bisogno di dividerli».

La novità è che l'applicazione sistematica del principio negli ultimi tempi sta dando risultati eclatanti su diversi e a volte minati terreni: l'altro ieri l'ingresso di *Almeno il cappello* di Vitali (Garzanti) nella cinquina Strega. Ventiquattr'ore prima, una joint venture paritaria con Giunti di Emmelibri, «sorella» di Gems controllata dalla stessa casa madre Messaggerie, per allargarsi ancora nel campo della distribuzione alle librerie (Messaggerie è già leader), nell'ingrosso, nell'online e nei punti vendita, con una potenziale catena di 147 negozi. Infine, da qualche mese, Gems si è ritrovata a comprare e pubblicare titoli controversi a cui gli editori concorrenti avevano dovuto rinunciare per «prudenza»: Guanda ha stampato il saggio di Marco Belpoliti *Il corpo del capo*, che Einaudi aveva ritenuto politicamente imbarazzante. Longanesi ha aperto le braccia al libro inchiesta *Affari di famiglia* di Filippo Astone, rifiutato da Rizzoli perché tra i rampolli di cui si analizzava la carriera c'erano figli e parenti di alcuni suoi azionisti industriali. Senza contare l'intero aggressivo catalogo di Chiarelettere (Gems al 49 per cento), da Travaglio a Pietro Ricca. E così, quando l'agente di Saramago ha passato a Bollati Boringhieri l'ultimo libro del Nobel, quello che dà a Berlusconi del «mafioso» e perché, di nuovo, Einaudi non aveva accettato, molti ne hanno dedotto che dietro ci fosse Mauri, e che dunque il passaggio dell'editore torinese di Freud e Jung al gruppo Gems fosse cosa fatta.

Lui smentisce: «Nessuna novità. Naturalmente l'ipotesi resta logica e interessante, visto che di Bollati Boringhieri siamo già distributori». Ma conferma: «Se l'agente di Saramago *Il quaderno* l'avesse offerto a me, l'avrei preso al volo. Non per antiberlusconismo, ma perché faccio l'editore. Einaudi invece, quando ha deciso di avere un problema a pubblicare libri che parlano male del suo proprietario, secondo me ha

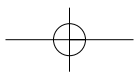
smesso di farlo. Almeno nel modo in cui lo intendo io».

Il modo in cui lo intende gira intorno a una convinzione: «In libreria, in Italia, non c'è nessun regime, tranne che per chi ce l'ha in testa. C'è spazio per tutti, come dimostrano le alte vendite di libri critici con premier e governo... Come editore non mi interessa se siano di destra o di sinistra, io lavoro per garantire le migliori condizioni a chi scrive e ai tanti che leggono. E i libri in democrazia hanno la funzione di un anticorpo, come e perfino più dei giornali, potendo andare in profondità nelle cose».

A chi ironizza sul fatto che l'editore di tanti libri di intrattenimento stia diventando editore di battaglia, replica serio: «Ho fatto un master in editoria negli Stati Uniti e nel corso di "Etica dell'editore" si insegnava che la libertà di stampa è indispensabile perché la verità dei fatti, quale che sia, alla fine prevalga sulla menzogna. E che le cronache giudiziarie servono a controllare sia gli imputati che i giudici. Ma per restare in Italia, a difendere i principi basta la Corte Costituzionale, e se non basta c'è la Corte Europea. Non viviamo nei tempi bui, Mondadori stessa pubblica tranquillamente *Gomorra* e politici di sinistra».

A ben vedere, lo stesso postulato che a far più danni è la paura è stato la bussola di Mauri anche durante le polemiche sullo Strega: «Contro lo strapotere dei grandi gruppi e il sospetto di pressioni sui giurati, abbiamo detto che stava agli "Amici della domenica" agire diversamente. Abbiamo mandato un autore forte, venduto e capace di conquistarsi consensi spontanei da solo. Ci siamo rifiutati di fare lobby, lasciando eventualmente agli altri la responsabilità di escluderlo. E infatti Vitali è entrato in cinquina». Per il rotto della cuffia, però: 35 voti contro i 59 di Tiziano Scarpa... «Appunto, diciamo che Vitali è entrato in cinquina in bicicletta, diversi altri in motorino. Ci va bene così: che si noti».

«Se l'agente di Saramago
Il quaderno l'avesse
offerto a me,
l'avrei preso al volo.
Non per antiberlusconismo,
ma perché faccio l'editore»



Einaudi non pubblica a scatola chiusa

Roberto Cerati e Antonio Baravalle, *la Repubblica*, 17 giugno 2009

Caro Direttore, negli ultimi tempi l'Einaudi è stata oggetto di una grande, diciamo, attenzione. Non solo per i libri che pubblica, ma come casa editrice in sé, come gruppo di decisione editoriale e redazionale, come gruppo di redattori e autori. Per questo, senza voler neanche entrare in polemica con chi ritiene di essere in grado di dare lezioni di editoria a destra e a manca come è accaduto nel pezzo-intervista a firma di Maurizio Bono apparso sabato scorso su queste pagine, pensiamo che sia utile fare un po' di chiarezza. Anche per rispetto dei lettori. Negli ultimi dieci anni l'Einaudi, perché è solo di questa Einaudi che vogliamo per una volta parlare, pur non trascurando la letteratura di intrattenimento, si è impegnata soprattutto a portare più vicino al grande pubblico autori di alto valore letterario e saggistico: i Pamuk, i Franzen, i D.F. Wallace, i Saramago, i Littell, gli Yehoshua, gli Adiga e per quanto riguarda gli italiani basti rileggere, a mero titolo di esempio, l'articolo che qualche tempo fa Giorgio Vasta, autore non Einaudi, indicava come i migliori della sua generazione proprio su Repubblica. È questo il metodo Einaudi: li pubblichiamo anche se non tutti hanno tirature da bestseller affinché diventino longseller. Per la saggistica l'impegno è equivalente: più di ottanta libri all'anno, di formazione, di ricerca e di discussione. Certo, crediamo che ciò che a volte ci viene inopinatamente rimproverato, e cioè di voler leggere e discutere i libri con l'autore prima di mandarli dalla stampa in libreria, sia compito essenziale dell'editore. Crediamo che i primi ad esserne contenti siano appunto gli autori. Facciamo così da sempre e con tutti, per esempio con Gustavo Zagrebelsky e Carlo Bonini, con Paul Ginsborg e Ignazio Marino, con Rossana Rossanda e Adriano Prosperi, con Giovanni Bianconi e Luciano Gallino, con Sergio Luzzatto ed Enzo Bianchi, con Roberto Esposito e Marco Revelli, con Alberto Asor Rosa ed Eugenio Scalfari. Nessuno di questi autori viene pubblicato da Einaudi a scatola chiusa perché è di destra o di sinistra. Se ne sentirebbero, e a ragione crediamo, offesi. Li si pubblica perché scrivono buoni libri, che molto

spesso diventano bestseller senza nascere come bestseller. Lo abbiamo ripetuto in diverse occasioni: ridurre agli schemi della politica il momento della scelta editoriale vuol dire impoverire quest'ultima e l'intero mestiere dell'editore. È un imbarbarimento far «guidare» la cultura dalla politica, prestare alla prima il lessico della seconda. Anche in momenti aurei della discussione, figuriamoci dunque in questo. Un libro, a nostro parere, è «buono» quando riesce ad allargare, anche di poco, la nostra visione del mondo. A farci cambiare le parole, le categorie concettuali e, perché no?, sentimentali per interpretarlo. Sono tra l'altro i libri che, alla lunga, vendono di più. Basta dare un'occhiata oltre l'angusto presente, un'occhiata su conti e cultura, che sono le cose che una casa editrice come noi intendiamo deve sempre tenere in considerazione. E veniamo alle questioni degli ultimi mesi. Il caso Saramago per primo. Forse non tutti coloro che avrebbero preso il libro «al volo» lo hanno letto. Lo possono fare, però, tutti i lettori perché il libro è costruito con i testi che Saramago pubblica sul suo blog. A ciascuno il suo giudizio, motivato magari. Noi, come editore, abbiamo deciso di non pubblicarlo, lo abbiamo detto in primis all'autore, rimanendo con ciò invariate la nostra amicizia e stima nei suoi confronti, perché, pur rivendicando autonomia di scelta e libertà di critica, non condividiamo il gesto di dare del «delinquente» a qualsivoglia personalità politica di destra come di sinistra. Quanto allo Strega, che ci ha visto fin da subito, fin da prima che si decidesse di partecipare, oggetto di sospetti e attacchi da parte di equivalenti gruppi editoriali, c'è poco da dire. Gli «Amici della domenica» leggeranno e decideranno sulla base della qualità del libro. Non devono votare un editore, ma un libro. Sanno che è qui e non altrove che si gioca la loro credibilità. E loro sì che leggeranno. Torniamo alle questioni di merito, per favore. Siamo laici. A pensarci bene, forse è questa la politica migliore.

(Gli autori sono rispettivamente presidente e amministratore delegato della Giulio Einaudi editore).

IL CAPO DELLA MONDADORI CONTRO EINAUDI: «TRAVOLTO DALLA SUA MEGALOMANIA»

Ferrari: l'editore tornese fallì per un progetto culturale insensato. Aveva una visione egemonica: doveva dettare la linea al partito. Negli anni Ottanta arrivò al delirio di onnipotenza

Michele Smargiassi, *la Repubblica*, 29 novembre 2009

Il «naufragio» della casa editrice Einaudi negli anni Ottanta «non fu causato da ragioni gestionali», ma dalla «determinazione lucida e feroce» di Giulio Einaudi nel «perseguire un progetto grandioso, smisurato, megalomane e forse insensato», un «progetto egemonico» che venne alla fine travolto dalla «catastrofica resurrezione dell'idea enciclopedica». Il severissimo giudizio è di un altro editore di spicco, Gian Arturo Ferrari, direttore della divisione libri della Mondadori ma anche, da poche settimane, nominato dal ministro Sandro Bondi presidente del Centro per il libro e la lettura, l'agenzia governativa che si occuperà della promozione della cultura scritta in Italia. Anche per questo l'attacco di insolita severità verso il fondatore della storica sigla editoriale (che attualmente fa parte proprio del portafoglio Mondadori) è stato letto da molti presenti come la dichiarazione politico-programmatica del nuovo grand commis culturale, più che come il risorgere di un'annosa polemica da terze pagine.

Si era in casa di un'altra nobile editrice: Il Mulino, che come ogni anno ha tenuto ieri a Bologna la sua annuale Lettura, in questa venticinquesima edizione eccezionalmente a tre voci: quella del filosofo Remo Bodei, del sociologo e storico francese Marc Lazar e appunto di Ferrari, davanti a un parterre eccellente di docenti, politici e ovviamente di «mulinanti», tra cui l'ex premier Romano Prodi. Argomento della venticinquesima edizione, dedicata allo storico direttore del Mulino Giovanni Evangelista scomparso un anno fa, lo stato di salute

dell'editoria di cultura. Per Ferrari il libro di qualità, circa il 10 per cento del mercato editoriale, non è poi così in crisi come sembra, ma lo è (e a suo giudizio, fortunatamente) solo una certa idea del ruolo dell'editore come «figura hegeliana della cultura». Quella che ebbe in Einaudi, appunto, il suo archetipo, e nella sua avventura editoriale il modello tutto italiano di un rapporto fra libro e panorama politico-culturale dove l'editore «non è tale perché pubblica libri di cultura ma perché fa la cultura, cioè impone alla società intera la sua visione del mondo: non casa editrice di partito, ma che detta la linea al partito», ovviamente il Pci; e neppure «university press» di tipo anglosassone, ma crogiolo di intellettuali di volta in volta gramsciani, francofortesi o strutturalisti, che indica costantemente all'università la linea culturale a cui «accodarsi».

Un «einaudismo» siffatto si scontrò però con quello che sullo stesso palco Marc Lazar ha appena descritto come il «fallimento dell'intellettuale comunista» e la crisi dell'«impegno» diretto al fianco della politica. Ma anziché tornare nell'alveo naturale dell'editoria di cultura, come faranno le eredi dirette o indirette dell'esperienza einaudiana, l'ambizione del patriarca torinese secondo Ferrari sale negli anni Ottanta ulteriormente di livello: è allora che la sua «vena megalomanica» si trasforma «in conclamato delirio di onnipotenza, nell'utopia di una rifondazione universale e comprensiva del sapere» guidata e concentrata in una sola esperienza editoriale: appunto, la «catastrofe» dell'Enciclopedia.

Da domani sull'impietoso giudizio che Gian Arturo Ferrari dà di Giulio Einaudi partiranno l'esegesi e la dietrologia. A caldo, in chi Einaudi ha conosciuto bene, prevale la perplessità. Ernesto Ferrero, che alla casa editrice ha cominciato a lavorare nel 1963 e dall'84 all'89 ne è stato direttore editoriale, obietta: «Il dissesto degli anni Novanta non è nato dalla megalomania del progetto editoriale, ma proprio dalla sua gestione sbagliata, tanto è vero che progetti altrettanto ambiziosi, in mani manageriali come quelle di Mondadori, producono profitti. La storia è un po' più complicata di come Gian Arturo ha voluto raccontarla, e sono sicuro che lo sa bene anche lui».

Ma il punto per Ferrari è proprio il «progetto egemonico» che avrebbe ispirato a Giulio Einaudi anche quella disinvoltura gestionale... «Anche su questo avrei dei dubbi. La leadership culturale che Giulio ha avuto per molti anni, almeno fino ai Sessanta, gliel'hanno riconosciuta i lettori, e dunque nasce dal lavoro editoriale concreto. Che poi si comportasse come una via di mezzo tra un ministro della cultura e un ministro della pubblica istruzione è vero: ma quello che gli piaceva di più era giocare all'eretico, con l'orgoglio di non essere mai funzionale a nessun progetto».

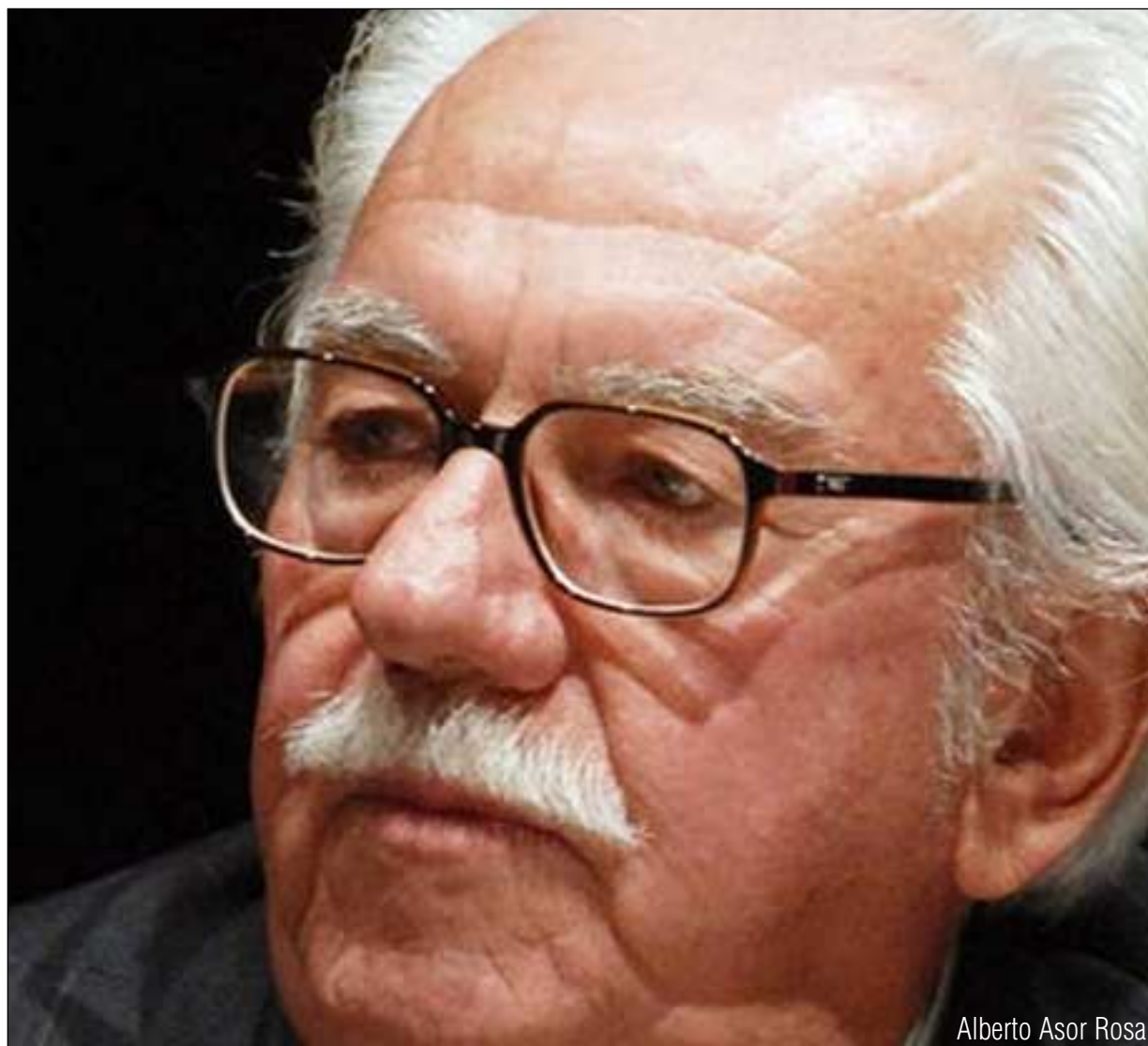
Se Ferrero con Einaudi ha lavorato a lungo, Severino Cesari, nel 1991 ha scritto *Colloquio con Giulio Einaudi*. «In lui sull'ideologia prevaleva l'intenzione di un progetto culturale e editoriale come cantiere. Nel senso di Calvino nella *Città infinita*: non mosse o interventi in base a un piano di egemonia, ma un "cantiere che si costruisce". È del resto, nel bene e nel male, questo atteggiamento che spiega meglio sia i mille contrasti che ebbe nel corso degli anni con il Pci, sia una certa condotta culturalmente fin troppo ondivaga che all'Einaudi fu rimproverata: di volta in volta filomaoista, filooperaista, filoliberalista...». Per la scrittrice Rosetta Loy, quello di Ferrari «è un giudizio sbagliato, a cui mi vorrei ribellare. Conservo una gratitudine profonda per quel che i libri di Einaudi hanno rappresentato e assisto con dispiacere allo smantellamento della casa editrice in questi anni recenti, tranne che per la narrativa straniera che in qualche modo è stata preservata. Con le sue asprezze, Einaudi era un grande editore che ha pagato in prima persona e con grande dignità la passione per i libri e le idee».

**«Quella
leadership
l'avevano
decisa i lettori,
non si può
semplificare
così la storia»**

Maurizio Bono, *la Repubblica*, 29 novembre 2009

PERCHÉ SI SPARA SU EINAUDI

Alberto Asor Rosa, *la Repubblica*, 30 novembre 2009



La casa editrice è andata alla ricerca delle tendenze più d'avanguardia. Se lo Struzzo ha esercitato un'egemonia culturale, occorre capirne la ragione. Non esorcizzarla

Puntuale come un meccanismo ad orologeria arriva l'attacco alla Einaudi: una volta alla sua pervicace, quasi massonica pretesa di egemonismo; un'altra alla sua forsennata ambizione di governare il Partito (comunista, s'intende); un'altra alla sua cedevole disponibilità a far-

sene governare; un'altra ancora alle scelte presuntuosamente aristocratiche dei suoi redattori e autori (gli uni e gli altri, il più delle volte, con un'insopportabile puzza sotto il naso). Questa volta l'attacco è mosso direttamente al suo fondatore ed eroe eponimo, Giulio Einaudi, appun-

to, responsabile, più che di aver creato la casa editrice che ne porta ancora il nome (come sarebbe giusto), di averla disfatta. Strano: l'autore dell'attacco è una persona che conosco come seria e posata, Gian Arturo Ferrari, che per ragioni di età lascerà la carica di direttore della divisione libri della Mondadori e ha assunto quella di presidente del Centro per il libro e la lettura, giustamente offertagli dal Ministro Bondi. Ma tant'è. Un colpo di vento può capitare a chiunque.

Nel merito si possono fare, sinteticamente, tre ordini di considerazioni. Il primo è: l'«egemonia culturale» è come il coraggio, chi non ce l'ha, non se la può dare. Se fra gli anni '40 e i '70 questa egemonia l'ha avuta indiscutibilmente la Einaudi, invece di esorcizzare bisognerebbe capire. Per carità: questo non significa che nel campo dell'editoria culturale in Italia nel medesimo periodo (o quasi) non ci sia stato altro. Basta fare i nomi, per giunta a me cari sia in passato sia oggi (e credo di averlo dimostrato) di Laterza e Feltrinelli, per rendersene conto. Ma è un'altra cosa. Egemonia culturale vuol dire praticare sistematicamente le strade che, insieme con il prodotto librario, percorrono le tendenze di ricerca più vive e più di avanguardia nel proprio paese e nel mondo. Questo ha fatto in Italia la Einaudi: andare alla ricerca delle tendenze culturali più vive e più di avanguardia, ospitarle e a sua volta alimentarle. Evidentemente è questa la colpa non irrilevante che le si rimprovera oggi, dove è dominante la rincorsa all'appiattimento e alla mediocrità.

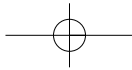
Secondo: quando si attacca la Einaudi per l'uno o per l'altro dei motivi sopra ricordati, e per altri ancora, io provo sempre l'impressione che, al di là di quella sigla editoriale, s'attacchi il meccanismo culturale che essa ha largamente praticato e che in generale va oggi incontro a difficoltà d'ogni genere. Bisogna invece ribadire questo punto: l'editoria che guarda al grande mercato non può, non potrà mai svolgere le funzioni che svolge l'editoria culturale. Anche in questo caso, certo, le eccezioni non mancano.

Una collana come «I Meridiani» è culturalmente ammirevole, ma è un'altra cosa. La ricerca delle nuove strade si svolta necessariamente altrove: in Einaudi, appunto, e, come dicevo, altrove.

Terzo: la figura del fondatore ed eroe eponimo, Giulio Einaudi. Non mi verrebbe mai in

mente di definirlo megalomane: se mai, eccezionale, uno che ha pensato in grande dall'inizio alla fine della sua vita. Se vogliamo esser precisi fino in fondo, anche sul piano storico, dovremmo dire infatti che le due «grandi opere» che per sua scelta caratterizzano il passaggio fra gli anni '70 e gli '80, e dunque preludono alla crisi, – e cioè la *Storia d'Italia* e l'*Enciclopedia*, – sono andate incontro a riuscite economiche molto dissimili (ottime la *Storia*, molto mediocri l'*Enciclopedia*), senza che di ambedue si possa mettere in dubbio il carattere pionieristico e fondativo (sul quale, per richiamare l'attenzione in concreto sul nesso editore-intellettuali-ricerca, ebbero un ruolo di primaria importanza due studiosi del calibro di Corrado Vivanti e Ruggiero Romano). Osserverò di sfuggita che l'anno medesimo della Grande Crisi usciva il primo volume della *Letteratura italiana*, cui si possono attribuire molti difetti, ma non quello di non essere andata benissimo sul mercato, anche in tempi molto difficili. Forse a spiegare la Grande Crisi servirebbe di più richiamare la folle corsa al rialzo degli interessi bancari fra i '70 e gli '80 che non la megalomania egemonistica del fondatore.

Ma veniamo brevemente al presente. Che bisogno ci sarebbe di attaccare così veementemente la Einaudi del passato se la Einaudi di oggi fosse un cane morto da seppellire, una sorta di scheletro vuoto intorno al quale danzare il rito dell'addio? La mia tesi è che non è così, e questo forse ciò che spiega la durezza e l'insistenza degli attacchi. Nella mia esperienza la casa editrice, – voglio esser chiaro: tutta la casa editrice, dagli amministratori delegati nominati dalla proprietà, e forse vittime di un rapido processo d'innamoramento, allo staff redazionale ai tecnici, – si è battuta in questi anni per continuare quella tradizione: cioè per restare, – non trovo altro modo per dirlo, – nel solco scavato un tempo da Giulio Einaudi (con il necessario rispetto, *ça va sans dire*, del nuovo e dell'imprevisto). Ci riesce? Ci riesce sempre? Fino a che punto ci riesce? Questo sarebbe un discorso più serio: ma è quello che si fa continuamente nella casa editrice, e accanto a lei. Ritorna il sospetto già manifestato: forse è questa la Giulio Einaudi editore che dà fastidio, non quella di trenta-cinquant'anni fa. Se è così, lo sapremo presto.



IL PROCESSO A EINAUDI

Gabriella Mecucci, *Liberal*, 2 dicembre 2009

Giulio Ferroni e Piero Gelli commentano
le esternazioni di Gian Arturo Ferrari sul «progetto insensato»

«**C**ominciamo col dire che Einaudi è stato il più grande editore italiano del dopoguerra. Solo dopo aver dato a Giulio quello che è di Giulio, si può criticarlo»: Piero Gelli, ex direttore editoriale della casa editrice torinese e, ad inizio carriera, uomo Garzanti, fa una premessa alla discussione, di nuovo riapertasi, sullo Struzzo.

Si tratta di un caso di eterno ritorno, a iniziare dagli anni Ottanta, infatti, qualcuno – e in genere sono personalità di prim'ordine – s'incarica di aprire il dibattito sui vizi dell'Einaudi e soprattutto su quelli del suo padre-padrone.

Il primo a partire lancia in resta fu Ernesto Galli della Loggia che accusò Giulio l'imperatore di essere ideologico e di aver scartato tanti grandi libri per fare un favore al Pci. Domenica è toccato a Gian Arturo Ferrari, direttore generale della direzione libri della Mondadori e direttore del Centro del libro del ministero dei Beni culturali, che lo ha riconosciuto responsabile di aver condotto la casa editrice al «naufragio» con «determinazione lucida e feroce», allo scopo di perseguire «un progetto grandioso, smisurato, megalomane e forse insensato» che venne travolto «dalla catastrofica resurrezione dell'idea di Enciclopedia».

Per Ferrari nella visione einaudiana l'editore «non è tale perché pubblica libri di cultura, ma perché fa la cultura», «non è casa editrice di partito, ma detta la linea al partito». Piero Gelli riconosce: «Le parole sono durissime, ma la sostanza lo è meno...». Innanzitutto perché Gian Arturo Ferrari è l'uomo che «ha salvato l'Einaudi ormai fallita». «Quando un grande gruppo come la Mondadori assorbe una casa editrice più piccola si corre il rischio che questa scompaia», osserva Gelli. «È il caso, ad esempio, della Sansoni quando finì in orbita Rizzoli. Ferrari invece quando prese l'Einaudi, che pure era piuttosto malconcia, non

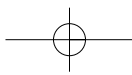
l'assorbì, la lasciò vivere di vita propria conservandone un profilo forte e autonomo». Insomma, prima di criticare l'attuale grande capo dell'editoria italiana c'è bisogno di una seconda premessa.

In realtà Ferrari siede su quel trono dopo la caduta di Einaudi che «lo occupò dal dopoguerra a tutti gli anni Settanta». Sino ad allora lo Struzzo regnò quasi incontrastato, fatta salva qualche incursione della Feltrinelli e di Adelphi. Racconta Piero Gelli: «Il fallimento della casa editrice – su questo Ferrari ha ragione – è certamente da imputare al progetto faraonico dell'Enciclopedia, ma non solo». L'Einaudi infatti «arrivò agli anni Ottanta avendo un posto privilegiato in tutte le librerie». «La garantiva un agente letterario straordinario qual era Erich Linder, un “terzo uomo” che mediava le esigenze della cultura con quelle commerciali. La sua morte fu un altro durissimo colpo allo Struzzo». Inoltre – prosegue Gelli – «non c'è dubbio che Einaudi non fosse un mago dei bilanci. Le sue qualità erano altre».

Così però si tradisce, almeno in parte, il pensiero di Ferrari, il capo della Mondadori ha fatto una chiara allusione nel suo atto d'accusa anche al disegno ideologico di Giulio, teso a costruire un'egemonia comunista sulla società e persino sullo stesso partito. Piero Gelli dice che «c'è del vero, ma non bisogna esagerare». Se si vanno a rileggere i verbali delle riunioni del mercoledì – racconta – si scopre che «non sono certo assenti le motivazioni ideologiche. È vero che alla base della non pubblicazione del *Gattopardo* ci furono queste (“non farà 3000 copie”, disse qualcuno), ma non fu la stessa cosa per *Il dottor Zivago*, in quel caso pesò la lentezza con cui si mosse la casa editrice, scavalcata dalla rapidità d'azione di Giacomo Feltrinelli».

E ancora: «È vero che Einaudi si fidava molto degli intellettuali comunisti, ma è altrettanto vero che alle

«È vero che Einaudi si fidava molto degli intellettuali comunisti, ma è altrettanto vero che alle riunioni del mercoledì c'erano anche parecchi non comunisti: da Bobbio a Giolitti»



riunioni del mercoledì c'erano anche parecchi non comunisti: da Bobbio a Giolitti». E poi, Giulio era «un grande uomo di cultura», e insieme «un uomo amante dei libri e della vita». «Io che ho lavorato con lui dal 1989» prosegue Gelli «sino al 1994, ne conservo un ricordo bellissimo. Si andava a pranzo o a cena insieme; si andava a Parigi ad acquistare cachemire».

«Va anche riconosciuto che poteva essere molto scostante e persino antipatico» dice ancora «era certamente un imperatore, ma la qualità culturale era notevolissima». Non aveva nessuna paura che la sua stella venisse offuscata dall'importanza dei suoi collaboratori: «Si circondava di personaggi molto capaci e molto famosi».

«Livio Garzanti, ad esempio, non sopportava personalità troppo forti nel suo entourage: mandò via Citati, riuscì con difficoltà a tollerare Garboli, andava tutto liscio invece con Attilio Bertolucci». E infine – conclude Gelli – «mica potremo negare che lo Struzzo ha pubblicato tutti i grandi autori americani e quasi tutti i tedeschi. Un'operazione culturale gigantesca. Certo, poi, magari succedeva che avevi difficoltà a mettere in catalogo qualche filosofo cattolico».

Insomma, Gelli non respinge alcune delle critiche di Ferrari, ma le ridimensiona e le iscrive dentro un giudizio largamente positivo di «Giulio l'imperatore».

Nota, poi, che il gran capo della Mondadori «ha parlato più da amministratore delegato che da quel notevolissimo intellettuale che pure è».

Per Giulio Ferroni, storico della letteratura, Ferrari ha ragione quando individua la causa del fallimento dell'Einaudi «nelle grandi opere degli anni Ottanta: la storia d'Italia, la storia della letteratura italiana e altre». L'idea di «un modello culturale globalizzante» era sbagliata, ma la scelta degli autori, degli storici, dei critici che ci lavorarono non era affatto male, anzi – come al solito quando si trattava di Giulio Einaudi – c'erano parecchie cose originali e intelligenti». Se la ragione del crollo sono i progetti degli anni Ottanta, resta però – per tutto il periodo che va dal dopoguerra ad oggi – l'accusa di aver peccato di ideologismo, di aver fatto quello che piaceva al Pci. Per Ferroni «questo è vero probabilmente in una prima fase, sino alla

fine degli anni Cinquanta, poi però, le pubblicazioni non sono affatto legate all'ortodossia del Pci. Anzi, l'Einaudi fa una serie di scelte di grande rilevanza e di notevole apertura culturale». Ferroni dice: «Basta ricordare la collana dei saggi: quella dove uscirono gli autori della scuola di Francoforte, da Adorno a Horkheimer, tutto lo strutturalismo migliore, il pensiero negativo». Insomma, «venne introdotta in Italia un pezzo della grande cultura critica che non era certo allineata sulle posizioni del Pci». «Oggi in Italia» prosegue Ferroni «non c'è più una casa editrice così originale e, anziché prendersela con il vecchio Struzzo e col suo fondatore, dovremmo ringraziarli. Per quello che mi riguarda sento anche un po' di nostalgia per quelle collane così ricche e sprovincializzanti». E poi di Giulio l'imperatore non può essere dimenticata la capacità di «intrattenere i rapporti con gli autori, qualche volta il dialogo risultava difficile, ma c'era».

Ora «atteggiamenti simili ce li hanno solo i piccoli editori, i grandi si sono trasformati in mega aziende che non parlano più con gli scrittori o con i filosofi, o con gli storici».

Ferrari accusa Einaudi di aver costruito l'egemonia politica del Pci, di esserne stato l'artefice primo. Qualcuno gli ha replicato che lui sta facendo la medesima cosa col centrodestra. «Non credo» risponde Ferroni. «Mondadori ha al suo interno tutto e il contrario di tutto. È un grande e variegato contenitore. Non ha un profilo culturale preciso, anche se non di partito, come l'aveva lo Struzzo».

Eppure, come dimenticare che non pubblicarono Pasternak né Tommasi di Lampedusa? «Di errori ne hanno fatto parecchi, forse per Zivago ci furono anche motivazioni ideologiche, ma tutte le case editrici hanno sbagliato. E non è questa la ragione per dimenticare le scelte importanti che hanno fatto».

E quando si parla di Giulio Einaudi siamo di fronte «a un progetto culturale straordinario» che ci ha fatto conoscere dai grandi scrittori americani sino alle correnti più innovative della filosofia del Novecento. In tutto questo non c'è un disegno autoritario ma «spira casomai il vento della liberalità paterna».

« Il gran capo della Mondadori ha parlato più da amministratore delegato che da quel notevolissimo intellettuale che pure è »

Einaudi, la settimana più difficile

Dino Messina, *Corriere della Sera*, 6 dicembre 2009

Il presidente
a un passo
dalle dimissioni
dopo l'attacco
di Gian Arturo Ferrari

Nell'anno del decennale della scomparsa, avvenuta il 5 aprile 1999, quella che si è appena conclusa è stata la settimana più difficile per la famiglia che custodisce il ricordo di Giulio Einaudi. Ma anche nella sede di via Biancamano della casa torinese non sono stati giorni facili. Il presidente Roberto Cerati, dopo aver letto le dichiarazioni di Gian Arturo Ferrari, direttore generale in uscita della Mondadori Libri, gruppo che controlla anche l'Einaudi, sulla «determinazione lucida e feroce» di Giulio ad attuare «il disegno egemonico» teorizzato da Gramsci, con punte di «megalomania» che si sono rivelate pienamente nel progetto dell'Enciclopedia, ha pensato seriamente alle dimissioni.

A confermarci questa notizia, con addolorato garbo, è la nipote di Giulio, Roberta, fondatrice con Ginevra Bompiani della casa editrice Nottetempo.

«Ho parlato con Cerati due giorni fa» dice Roberta Einaudi, figlia del fratello di Giulio, Roberto. «Era indignato, gli tremava la voce, mi ha detto di essere stato a un passo dalle dimissioni. Una decisione bloccata da una vera e propria sollevazione in suo favore all'interno dell'Einaudi». Ma anche i vertici di Segrate potrebbero essere intervenuti per far restare Cerati.

Gian Arturo Ferrari a Bologna, durante una cena organizzata nella sede del Mulino alla vigilia

della tradizionale lettura annuale, venerdì della scorsa settimana aveva parlato di Giulio Einaudi come dell'«inventore dell'editoria di qualità» e poi s'era lanciato in una serie di definizioni quali «Fitzcarraldo del libro», per niente preoccupato dai conti economici, un editore che non dipendeva dall'università o dal partito (inteso come Pci), ma che voleva «influenzare l'università e il partito».

Un'accusa «insensata», commenta Roberta Einaudi: «Se l'immagina Palmiro Togliatti che prende ordini da mio zio?». La nipote del fondatore della casa editrice torinese in questi giorni ha inviato agli amici una lettera che il nonno Luigi, governatore della Banca d'Italia e secondo presidente della Repubblica italiana, aveva inviato nel 1944 dalla Svizzera al figlio Giulio, quando questi aveva deciso di raggiungere una formazione partigiana. «Tu hai creato una impresa che vale assai più della mia, che è stata e sarà ancora» scriveva Luigi al figlio che temeva di perdere «una fiaccola luminosa nella

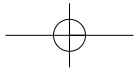
vita spirituale italiana; ed in quel lavoro ti sorresse sempre il pensiero di lavorare per quelli a cui hai dato la vita». E a proposito dell'aspetto economico dell'impresa aggiungeva: «Sarai, se non il più grande economicamente, che non conta nulla, il capo spirituale del tuo ramo». Giulio, conclude Roberta Einaudi, è stato il suo catalogo. Forse è stato megalomane perché vedeva in grande, è morto senza possedere nulla».

A telefonare tra i primi a Roberto Cerati è stato il nipote dell'editore, Malcolm Einaudi, che fu adottato dal nonno a quattro anni, alla morte di Elena, prima figlia nata dal secondo matrimonio di Giulio. Malcolm, 41 anni, nel 2003 assieme ad alcuni famigliari e collaboratori del nonno, ha creato la Fondazione Giulio Einaudi: «In consiglio di amministrazione avevamo previsto un posto per la casa editrice oggi controllata dalla Mondadori, ma dal notaio non si presentò nessuno. O meglio, arrivò il presidente di via Biancamano, Roberto Cerati, precisando che era lì a titolo personale. Ho sentito Cerati lunedì scorso: era scosso e arrabbiato, non escludo che abbia pensato alle dimissioni. Credo comunque che ai vertici di Segrate sia arrivata una nota di protesta firmata non soltanto da lui. Lealista per definizione, se non può parlare bene di qualcuno, Roberto tace. Ha passato gli ultimi anni della sua vita a spiegare alle nuove leve che l'editoria di qualità non passa soltanto dall'aspetto commerciale. Lui, che era direttore commerciale dell'Einaudi di Giulio Einaudi».

Malcolm pone una questione: «Perché l'attacco di Ferrari arriva in questo momento? La mia sensazione è che alcuni manager, finché amministrano l'Einaudi, cercano di essere all'altezza del modello che li ha preceduti e quando lasciano viene fuori la contraddizione: che l'Einaudi di oggi non è più quella creata da mio nonno. Dove sono oggi i Pavese e Calvino, che prestarono il loro talento per la creazione di un catalogo che fa la storia della letteratura italiana?». Sull'aspetto economico della vecchia gestione Einaudi, Malcolm sostiene infine che i critici sono stati troppo duri: «Il fallimento dell'Einaudi non dipese dalla megalomania di mio nonno, ma dagli interessi bancari che erano al 15 per cento. Bastarono tre anni di amministrazione controllata per rimettere in piedi l'azienda».

**A telefonare tra i primi
a Roberto Cerati è stato
il nipote dell'editore,
Malcolm Einaudi.**

**Malcolm pone una questione:
«Perché l'attacco di Ferrari
arriva in questo momento?
La mia sensazione è
che alcuni manager, finché
amministrano l'Einaudi, cercano
di essere all'altezza del modello
che li ha preceduti
e quando lasciano viene fuori
la contraddizione:
che l'Einaudi di oggi non è più
quella creata da mio nonno.**

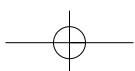


COSE EINAUDITE: LO STRUZZO INCIAMPA NELL'ORTOGRAFIA

Luigi Mascheroni, *il Giornale*, 7 dicembre 2009



La casa editrice nella bufera
per il cambio al vertice.
Tutti polemizzano, intanto i libri
escono pieni di refusi



Non c'è più l'Einaudi di una volta. Uno squisito luogo comune che si ripete da anni, almeno dall'ultimo appuntamento dei mitici Mercoledì dell'Einaudi, quando il «Senato» di via Biancamano si riuniva attorno al «Principe» bizzoso e megalomane per decidere quali libri pubblicare e quali no, con la limpida coscienza che in quel momento si faceva la Cultura italiana; quando dalla sede della casa editrice torinese si espandevano i valori neoilluministi e cosmopoliti in tutto il Paese; quando per uno studioso pubblicare con Einaudi valeva una cattedra universitaria. Quando – come dimostrò la lettura del famigerato carteggio «zdanovista» uscito dagli archivi di Botteghe Oscure nel 1993 – non era molto chiaro se Togliatti fosse il direttore editoriale dell'Einaudi o Einaudi un alto dirigente del partito comunista. O entrambe le cose.

Non c'è più l'Einaudi di una volta. Tutto sommato per fortuna, come ha detto buttando lì una banalità e sollevando un polverone Gian Arturo Ferrari, ospite una settimana fa all'annuale «Lettura» del Mulino. E come si è sfogato per l'ennesima volta ieri, parlando con Dino Messina sul Corriere della Sera, il nipote prediletto del «Principe», Malcolm Einaudi, commentando le «strane» manovre che, con l'uscita di Gian Arturo Ferrari, agitano la storica casa editrice: «L'Einaudi di oggi non è quella creata da mio nonno».

E che lo Struzzo non sia quello di una volta, lo si capisce non tanto dalla scelta di certi titoli, o dall'uso dissennato del catalogo, o dal fatto che le ragioni ideologiche hanno smesso di prevalere su quelle economiche. Ma si vede – meglio: si legge – dalle «piccole» cose. Mentre i vertici della casa editrice sono in agitazione e il presidente Roberto Cerati minaccia le dimissioni per le «offese» di Gian Arturo Ferrari, suo diretto superiore sino alla fine di quest'anno, quando lascerà la Divisione libri del gruppo Mondadori; e mentre redattori e editor manifestano pubblica insofferenza verso la «proprietà» (Evelina Santangelo sul sito Nazione Indiana, in un dibattito riguardante anche il nostro giornale, ha definito le posizioni di Berlusconi «spesso palesemente contrarie allo stato di diritto»...); mentre succede tutto

questo la vecchia Einaudi sembra davvero aver smarrito il suo umile spirito. *Spiritus durissima coquit*.

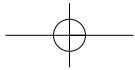
Come dimostra un noto e divertentissimo blog dedicato agli errori editoriali, l'«Osservatorio permanente dello strafalcione» (<http://strafalcione.splinder.com>), i libri dell'Einaudi, un tempo esempio sommo di cura filologica applicata anche a quella cazzata delle Formiche, spiccano oggi per noncuranza, sciattezza, trascuratezza. Senza discutere il titolo, basti notare la foresta di refusi e clamorosi errori che infesta – a esempio – la recente edizione tascabile di *Rumore Bianco* di Don DeLillo. Soltanto per citare gli apostrofi: «un'essere umano», «un'agitarsi», «un intelligenza», «un età», «un'accordo», «un antica potenza», «un'attimo di pausa», «un'insetticida», «un'adolescente sognatore», «un'altro motivo» e «un arte» (questi ultimi nella stessa riga!)... Cose einaudite. E non staremo a citare gli abbondanti brutti refusi de *La scopa del sistema* di David F. Wallace (2008), o quelli segnalati all'epoca e rimasti identici nell'edizione di quest'anno di *La sera andavamo in via Veneto* di Eugenio Scalfari, o i due dif-

ferenti titoli – in copertina e nelle testatine – del libro *Hammerstein o dell'ostinazione* – oppure *Hammerstein ovvero l'ostinazione* di Hans Magnus Enzensberger (2008) o di *Considera l'aragosta* di David F. Wallace (2006)... Eccetera. Si dice che José Saramago se la sia presa con Einaudi per il rifiuto di pubblicare il suo *Quaderno anti-berlusconiano* molto meno di quanto si infuriò per il «qual'è» finito nel risvolto di copertina del suo *Racconto dell'isola sconosciuta*. Ma forse questo è solo un pettegolezzo redazionale.

Giulio Einaudi, che era un «Principe» e che come tutti i Principi schifava i cortigiani di cui amava circondarsi e anche parecchi dei suoi autori, come è noto non leggeva i libri che pubblicava – ne avrà annusati sì e no una decina in vita sua – e tanto meno quelli della concorrenza.

Però almeno, sapeva scegliersi i collaboratori, dagli editor ai correttori di bozze. Ma, del resto, non c'è più l'Einaudi di una volta.

**Si dice che José Saramago
se la sia presa con Einaudi
per il rifiuto di pubblicare il suo
Quaderno anti-berlusconiano
molto meno di quanto
si infuriò per il "qual'è" finito
nel risvolto di copertina del suo
Racconto dell'isola sconosciuta**



Non sparate sullo Struzzo

Dopo l'attacco di Ferrari, il direttore Ernesto Franco rivendica il progetto culturale della Einaudi

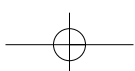
Mario Baudino, *La Stampa*, 17 dicembre 2009

Non ci sono fratture e discontinuità tra lo Struzzo di Giulio Einaudi e quello che, superato il fallimento negli anni Ottanta, è finito dopo alterne vicende nel gruppo Mondadori. Anzi, «l'Einaudi è stata ed è – sottolineo è – la stessa casa editrice. Una casa editrice di cultura, sulla base non di un progetto ma di un particolare giudizio di valore». Lo ha rivendicato ieri il direttore editoriale Ernesto Franco, parlando all'Archivio di Stato in apertura della quinta giornata di studi nell'ambito della mostra «Bobbio e il suo mondo»: e le sue parole sono suonate come una pacata ma orgogliosa risposta alle polemiche delle ultime settimane, innescate da una conferenza bolognese di Gian Arturo Ferrari.

Il direttore generale della divisione libri Mondadori, proprio pochi giorni prima di «staccare» dall'incarico (lascia il 31 dicembre), intervenendo all'annuale lettura bolognese del Mulino, aveva definito l'editoria di cultura italiana «o all'italiana», come «una formazione storica che ha avuto una sua precisa genesi, un suo individuabile *auctor*, una sua fioritura e, infine, un suo declino». L'*auctor* in questione è ovviamente Giulio Einaudi, «la cui grandezza non sta nei molti e discutibili snobismi e nei molti e stucchevoli riti, paramenti e accessori di cui volle rivestire sé medesimo e la casa editrice, bensì nella determinazione lucida e feroce con cui seppe perseguire un progetto grandioso, smisurato e forse insensato». Ovvero «fare dell'attività editoriale, e di una specifica casa editrice, il centro, il perno strategico di quello che negli anni Cinquanta e sulla scorta di Gramsci si sarebbe definito come un progetto egemonico».

È un giudizio storico. A esso pensava certamente il sociologo Marco Revelli quando, aprendo ieri i lavori del convegno, ha parlato del «modello einaudiano sotto tiro». E a esso non poteva non pensare Ernesto Franco, anche perché il titolo della sua conferenza, definito evidentemente prima che scoppiasse il caso, riguardava proprio *Il progetto editoriale*. Qual è stato quello dello Struzzo? Franco ha risposto con le parole del fondatore: «Del progetto editoriale ti accorgi quando lo hai alle spalle», e ha tessuto l'elogio dell'editoria di cultura, intesa come tensione verso nuove idee e non come inseguimento delle novità che si bruciano rapidamente (e sono dei cadaveri, come diceva Walter Benjamin): «Il nuovo è rischio editoriale, una scommessa sul pubblico del futuro», e per questo l'Einaudi «si è sempre mossa come una casa editrice di cultura, grandi opere comprese, persino tradotte all'estero».

L'accento alle grandi opere di taglio enciclopedico suona come un ridimensionamento della tesi che proprio esse abbiano affossato l'Einaudi negli anni Ottanta: una convinzione diffusa e fatta propria da Ferrari, quando a Bologna ha puntato il dito sulla «finale e catastrofica resurrezione dell'idea enciclopedica», risultato e culmine di un «conclamato delirio di onnipotenza (sempre editorialmente parlando); nell'utopia «di una rifondazione universale e onnicomprensiva del sapere». Ci era andato giù duro. Franco procede felpato, rifacendosi al Norberto Bobbio di *Politica e cultura* per ribadire come la «politica della cultura» non sia «politica culturale» (la prima è apertura e difesa di spazi di confronto, la seconda pianificazione fatta dai partiti e dai



potentati politico-economici); e spiega la sua idea di «valore editoriale».

Non è una semplice valutazione, ma un giudizio di valore che va dal piano etico a quello economico. In altre parole, si crede in un libro e si fa di tutto per riuscire a venderlo, perché oggi come ieri «è necessario coniugare cultura e profitto». Tre sono i parametri di un editore con questo profilo, e devono stare in equilibrio: c'è quello appunto culturale, quello etico e quello economico. Se uno prevale si diventa qualcos'altro: «un'accademia, o un gruppo di volontariato, o una finanziaria». Le varie crisi einaudiane sono state appunto crisi di questo equilibrio. Ma «la casa editrice è rimasta com'è, e sottolineo com'è, perché consapevole che dal giudizio di valore dipende la sua vitalità».

A questo punto, la domanda si impone: il direttore dell'Einaudi ha usato almeno due volte il verbo sottolineare. Sempre riferito alla continuità. Ferrari invece insisteva sulla cesura. Sembra una risposta piuttosto diretta. «Niente affatto, penso proprio che sarebbe stato d'accordo con me, con quanto ho detto». Insistiamo. Nessun riferimento alle reazioni polemiche di molti autori della casa editrice? «No, ho parlato solo di argomenti generali». Di editoria di cultura, appunto. Quella che per lei è viva e vegeta, e per Ferrari ha concluso il suo ciclo. E di Giulio Einaudi, che è stato messo, ammettiamolo, parecchio sotto accusa. «Guardi, Einaudi si difende da solo, con la casa editrice che ha creato e che è viva e vegeta».

Sotto l'ombrello Mondadori. È proprio sicuro che, come sembra aver pensato Alberto Asor Rosa, un vostro autore di punta, non ci sia addirittura aria di complotto? «Complotto? No». Complotto no, tempesta forse. Almeno un pochino. Non uno tsunami, ma neppure un bicchier d'acqua. In due settimane, da Bologna a Torino, abbiamo registrato due giudizi su Giulio Einaudi perfettamente antitetici, almeno per quanto riguarda il progetto «egemonico», e pur nel riconoscimento della sua genialità intellettuale. Ernesto Franco, però, non aggiunge altro. Su questo argomento è già intervenuto in conferenza: «È la coscienza del proprio giudizio di valore che determina la capacità di influenza, per un editore. Vale adesso come valeva nello Struzzo di Giulio Einaudi e di Leone Ginzburg».



**«È la coscienza del proprio
giudizio di valore che determina
la capacità di influenza,
per un editore.**

**Vale adesso come valeva
nello Struzzo di Giulio Einaudi
e di Leone Ginzburg»**

«IL NOSTRO STILE È LIBERO GRAZIE A GIULIO EINAUDI»

Luca Mastrantonio, *il Riformista*, 18 dicembre 2009



Paolo Repetti

Severino Cesari

Cesari&Repetti. Raccontano come è nato e come si è evoluto il progetto d'incontro tra nuove tendenze e grande pubblico. Da una ricerca di mercato e dal coraggio del fondatore, che non ha mai fatto politica culturale, ma editoria di cultura

La polemica sopra l'Einaudi di Giulio Einaudi, nata da Gian Arturo Ferrari, si disinnesci se si pensa a Stile libero. La collana einaudiana, fondata e diretta da Severino Cesari e Paolo Repetti, è un'ottima sintesi di editoria di cultura e mercato. I poli che alcuni hanno contrapposto tra la Mondadori (outlet commerciale) e l'Einaudi (granaio dello spirito).

Siamo andati a trovare Repetti e Cesari nell'ufficio romano, a Prati, zona di avvocati e negozi, per

fare il punto su una realtà, Stile libero, che in termini di fatturato rappresenta un terzo delle novità Einaudi. Nata nel '96, chiude il 2009 in bellezza, con il successo di *Che la festa cominci* di Niccolò Ammaniti e un ambo nella top ten dei libri del primo decennio del nuovo millennio, fatta dal Corriere.it (*Io non ho paura* di Ammaniti e *Romanzo criminale* di Giancarlo De Cataldo).

Sul tavolo ci sono i copertinai delle prossime uscite, tra cui un libro più dvd dei monologhi di

Roberto Saviano (quelli di *Che tempo che fa?*, altri inediti) e un titolo da tenere d'occhio, *Prove di felicità a Roma est* di Roan Johnson. Oggi, per Stile libero escono 60 titoli l'anno, all'inizio erano solo sei. Inseriti, per di più, nella collana dei Tascabili. «La decisione di Giulio Einaudi di inserire la nostra collana, aperta alle nuove tendenze, dentro il contenitore dei Tascabili, è stata coraggiosa», sottolinea Repetti. «Non ci interessava creare un ghetto. Ma nei tascabili c'era la ristampa di Primo Levi, e noi uscivamo con Roberto Benigni. E c'era McEwan, quindi non si potevano proporre titoli da 1500 copie. Dovevamo parlare ad un pubblico ampio, confrontando ricerca e mercato».

Hanno colmato un vuoto, il pubblico giovane, evidenziato dalla ricerca di mercato voluta da Vittorio Bo. «L'aver fatto una ricerca di mercato» dice Severino «denota il dinamismo e la voglia di autoanalisi».

La filosofia di Stile libero è stata, dunque, quasi entrista nella sua prima fase, in cui ha portato dentro un catalogo tradizione la controcultura, le sperimentazioni spinte, l'antagonismo culturale. La veste grafica, infatti, doveva rispettare i canoni. Per la grafica, l'Einaudi si affidò allo studio Cerri, e per le immagini a Tullio Pericoli. Una scelta che permetteva a Stile libero di stare a proprio agio dentro i Tascabili, con la stessa eleganza, ma con una immagine propria. «Giulio Einaudi» ricorda Severino Cesari, che dai lunghi incontri con lui ha tratto il libro *Colloquio con Giulio Einaudi* «ci consigliò di sperimentare meno sulla copertina e più nel testo. Fate una cosa classica, diceva, e dentro sovvertite».

La sovversione ambiva ai grandi numeri, ma non senza ingenuità. Nel primo depliant pubblicitario, oltre a Roberto Benigni, con *E l'alluce fu*, c'era un libro di fotografie di Marco Delogu, *Fuori tutti*, che ritraeva 100 stanze di adolescenti. Benigni viaggiava su cinque zeri, dalle centomila copie in su, Delogu si è fermato a tremila scarse. La sovversione, ovviamente, ebbe molti nemici. Interni ed esterni. Un libro duro come *Frisk* di Dennis Cooper si portava dietro una dote rigida di pubblico. L'antologia *Gioventù Cannibale* ha ricevuto attacchi molto feroci. Ma, dividendo critici militanti e accademici, lettori comuni e librari, ha fatto scuola. Lanciando alcune delle voci più origi-

nali della narrativa italiana, come Ammaniti e Aldo Nove.

«Per alcuni» ricorda Repetti «stavamo sfigurando il catalogo storico. Mettevamo i baffi alla Gioconda». Il pezzo che accese la miccia fu di Paolo di Stefano sul Corriere della Sera, dove fece cinque domande a Giulio Einaudi su Stile libero. Lamentava lo stato in cui versava la casa editrice di Natalia Ginzburg. «Noi telefonammo a Giulio, eravamo sereni ma ci sentivamo fragili e lui disse, meravigliosamente: "Devo fare ancora colazione"».

L'aspetto dadaistico, quasi situazionista, di alcune scelte di Stile libero è stato a tratti perseguito come strategia. «Abbiamo capito che per dare visibilità al nostro lavoro dovevamo mimare una certa contrapposizione al marchio storico dell'Einaudi», confessa Repetti. «Mi riferisco ai libri dei comici, a *Gioventù Cannibale* e ai nuovi narratori». *Dei bambini non si sa niente* ('97), di Simona Vinci, impose temi duri e scomodi con uno stile letterario che convinse anche i più scettici della bontà della collana.

Il successo commerciale e culturale di Stile libero – capace di vendere per buone le poesie di Luciano Ligabue ma anche di dare alla storia della letteratura italiana, con *Q* dei Luther Blissett, un termine *post quem* – è tale che le malignità sull'officina, o piscina, acquario, laboratorio, stileliberista non mancano. L'ultima, che i libri di Niccolò Ammaniti siano «fatti a tavolino» (personalmente, quando sento questa espressione vorrei sapere chi è il falegname, perché merita il Nobel per la letteratura!). «Non si dovrebbe neanche rispondere» premette Repetti «perché tutto è frutto del suo incredibile immaginario. Le belve di Abbadon (in *Che la festa cominci*, ndr) che si riuniscono in una pizzeria di Oriolo Romano fanno parte dell'immaginario di Ammaniti, del suo sguardo di umanità verso persone che chiunque altro condannerebbe. Niccolò, invece, racconta la loro parte di storia. Rispetto ad altri scrittori, più o meno bravi lui, Niccolò ha una eruzione fantastica che gli fa immaginare cose incredibili, come gli elefanti bianchi a Villa Ada o i russi profughi che vivono sottoterra». Da dove nasce tutto questo? Dalle sue passeggiate con la babysitter, da piccolo, a Villa Ada, ricorda Repetti: «Da *Io non ho paura* e *Come dio comanda*, il serbatoio mitico delle sue storie è l'infanzia». Infanzia e pre-adolescenza,

aggiunge Cesari, «di un bambino solo che leggeva tantissima letteratura. Lui ha letto tutta la grande letteratura dell'800, soprattutto inglese. L'ha letta da solo, da bambino, e l'ha confrontata con il suo mondo interiore. Niccolò è uno scrittore classico, che interpreta l'oggi. C'è una serietà assoluta. E molta angoscia. Ammaniti prova molte storie finché non ha scelto quella in cui crede di più e allora si mette a scrivere, dalla mattina alla sera».

Non è un caso, allora, se *Il Visconte dimezzato* è uno dei libri preferiti di Ammaniti. Da un lato c'è l'immaginario pop, cyberpunk e Stephen King, dall'altro ci sono i classici: Dickens, Stevenson, Conrad. L'impressione è che, alla domanda quali siano oggi i Calvino e i Pavese, Repetti e Cesari ti possano rispondere che ci sono Ammaniti e i Wu Ming... Una bestemmia? L'incarnazione obesa dello spirito dei tempi? Forse. Ma i racconti di Repetti e Cesari mettono in luce un filo rosso tra gli sperimentalismi dell'Einaudi politecnica e Stile libero, tensione filosofica compresa (Stile libero ha mandato in libreria un saggio di pura, e ottima, teoria letteraria, come *New italian epic*, con ottimi riscontri), così come sembra esserci un legame tra l'infanzia e il fantastico di Calvino e l'adolescenza e il virtuale di Ammaniti. Forse è un effetto ottico, perché nel contemporaneo si riverbera il passato. Le scene della festa di Villa Ada ricordano il desco trimalcionesco del *Satyricon* di Petronio.

Alla luce di un'esperienza del genere, ibrida, ogm, mutevole e innovativa, spesso di qualità e soprattutto di successo, appare ingenerosa l'accusa che è stata rivolta a Giulio Einaudi. In particolare, la scarsa attenzione al mercato, alle nuove tendenze. Severino Cesari è quasi imbarazzato dalla domanda e dalla ineludibile banalità della risposta. «Giulio Einaudi era un cane da tartufo. Ininterrottamente curioso. Era curioso verso tutti gli aspetti della vita e verso tutti i libri, anche i libri non dell'Einaudi. Si faceva fare dei resoconti meticolosi. Sul *Nome della Rosa*, per esempio, si fece raccontare tutta la storia e rimase un quarto d'ora a pensare. Poi, disse solo "Eh già!". Che voleva dire? Forse, che era un libro che anche l'Einaudi poteva pubblicare». Paolo Repetti ricorda la distinzione tra «editoria sì» ed «editoria no» che faceva Giulio Einaudi. «Un modo molto forte di distinguere i libri». Ma è storicamente falsa l'idea di una sorta di principe ari-

stocratico che persegue una egemonia culturale sul Pci e non dialettizza con il lettore. «Pensiamo al lancio della *Storia della Morante*», dice Repetti, «Elsa», si inserisce Cesari, «era molto convinta del suo libro e chiese una edizione molto popolare. Ma Einaudi non poteva fare un'edizione economica, perché aveva venduto i diritti dei tascabili agli Oscar. Quindi ne fece uno Struzzo, ma a 2000 lire, per un libro di più di 600 pagine...».

Per non consegnarci un sospetto quadro idilliaco, Cesari e Repetti ricordano anche qualche perplessità di Giulio Einaudi sulle loro sperimentazioni. «Ha avuto subito molta curiosità per Simona Vinci, Carlo Lucarelli, i cannibali» ricorda Repetti «forse aveva qualche perplessità quando strizzavamo l'occhio al mass market per i libri fatti solo per vendere». Qualche nome? Cesari ricorda un'associazione tra «l'idea di pubblicare Mister Bean e la faccia di Giulio Einaudi un po' storta». La sua moral suasion si limitava, comunque, a un «ma siete sicuri?». Sì, erano più che sicuri.

Oggi, superata la fase entrista, Stile libero è fortemente armonizzata con tutta la casa editrice, almeno questa è l'impressione che trasmettono Cesari e Repetti. «Se abbiamo iniziato mimando un rapporto controverso con Torino» dice Repetti «oggi i nostri libri escono con il marchio Einaudi-Stile libero e ci riconosciamo in pieno nel gruppo editoriale. La casa editrice negli ultimi dieci anni ha fatto un eccellente lavoro editoriale, con grandi narratori stranieri e nuovi autori italiani. È stata tenuta la barra anche su certa saggistica complessa, come la Piccola biblioteca Einaudi, che è editoria di cultura, non editoria di fatturato. A Wu Ming, a Lucarelli, a De Cataldo, autori con una sensibilità politica evidente, importa che l'Einaudi continui a fare libri che sfidano anche il mercato, che fanno cultura. Non vedo perché per motivi di differenza politica un autore debba andare da un'altra parte». Berlusconi non li ha mai messi a disagio. Stile libero ha pubblicato *2005 dopo Cristo* un romanzo dei Babette Factory, scrittori di sinistra che hanno fatto quasi una cristologia narrativa del Cavaliere, ma anche Sabina Guzzanti. «Ci siamo sentiti pressati? No. L'autonomia è garantita» conclude Cesari «se viene sempre scelta l'editoria di cultura, nel mercato, dall'Amministratore delegato in giù».